



RAPPORTO DI RICERCA

CAMBI DI ROTTA

La tratta a fini di sfruttamento
in Liguria tra cambiamenti
e continuità

Progetto HTH Liguria Hope this Helps
Il sistema Liguria contro la tratta
e lo sfruttamento minorile

Progetto realizzato con il contributo della
Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità
Coordinamento di ANCI Liguria

RAPPORTO DI RICERCA

CAMBI DI ROTTA

La tratta a fini di sfruttamento
in Liguria tra cambiamenti
e continuità

a cura di Emanuela Abbatecola
e Mariella Popolla

EQUIPE DELLA RICERCA

Emanuela Abbatecola
Professoressa Associata, Università di Genova, collaboratrice del Centro Studi Medi

Mariella Popolla
Phd, Università di Genova, collaboratrice del Centro Studi Medi

Andrea T. Torre
Centro Studi Medi

Copyright © 2019
Regione Liguria

Progetto grafico:
Marta Moretto
www.martamoretto.it

INDICE

5	PREMESSA
7	BREVE NOTA METODOLOGICA
9	CAPITOLO 1
	1.1 1998-2018. Vecchi scenari e nuove prospettive
12	1.2 Riflessione sui concetti di tratta e traffico
17	1.3 Lavoro sessuale e sfruttamento negli anni '90
18	1.3.1 Il racket nigeriano
19	1.3.2 Organizzazione delle reti e strategie coercitive
23	1.3.3 Il racket albanese
26	1.3.4 Modalità di scelta e reclutamento delle ragazze
29	1.3.5 Vecchi e nuovi modelli coercitivi
33	1.4 L'articolo 18 e i servizi antitrattra
37	CAPITOLO 2
	2.1 I servizi sui territori: differenze, criticità e bisogni emersi
50	CAPITOLO 3
	3.1 Il racket nigeriano
50	3.2 Strategie di adescamento
58	3.3 I profili delle ragazze nigeriane
63	3.4 La rotta libica

69	3.5 L'arrivo in Italia e la richiesta di asilo. Alcune implicazioni
74	3.6 Pratiche lavorative e strategie di controllo e gestione
86	CAPITOLO 4
	4.1 Coni d'ombra. Vecchie e nuove invisibilità
94	4.2 Vecchie invisibilità: il lavoro sessuale delle transessuali brasiliane e degli uomini migranti
108	CAPITOLO 5
	Dopo lo sfruttamento: interventi e percorsi possibili
108	5.1 Uscire dal racket
118	5.2 Dopo lo sfruttamento
129	CONCLUSIONI
131	BIBLIOGRAFIA
134	SITOGRAFIA
135	ALLEGATO 1
150	ALLEGATI 2
184	ALLEGATI 3

PREMESSA

“HTH Liguria : Hope this Helps – Il Sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile” è un che ha visto Regione Liguria come soggetto capofila in partenariato con i Comuni di Genova, La Spezia, Ventimiglia, Savona e Chiavari, l'Associazione Temporanea di Scopo "In.con.tra.re" (formata dagli enti liguri del Terzo Settore impegnati da tempo nel contrasto del fenomeno della tratta) e ANCI Liguria, con una funzione di coordinamento operativo. Le azioni del progetto si sono sviluppate tra la fine del 2017 e l'inizio del 2019.

Tra le azioni previste dal progetto vi è stata la realizzazione di una Ricerca sul campo, il cui Rapporto Finale segue questa breve premessa.

L'obiettivo del lavoro di ricerca è stato quello di aggiornare il quadro del contesto del fenomeno della tratta di persone a scopo sessuale in Liguria e di iniziare a focalizzare altre possibili forme di sfruttamento. I contenuti del Rapporto si possono sintetizzare nei seguenti punti:

- una mappa del fenomeno della prostituzione in Liguria con le sue diverse manifestazioni a seconda dei contesti (urbani, periferici, rivieraschi, di confine) e delle tipologie (prostituzione di strada, in appartamento);
- un quadro evolutivo del fenomeno soprattutto legato alle più recenti dinamiche di connessione tratta/asilo;
- una raccolta di buone prassi operative agite o proposte da chi sta affrontando il fenomeno nei diversi territori, ma anche eventuali punti di caduta o lacune del sistema che limitano un'azione più efficace e coordinata;
- l'evidenziazione di elementi utili al lavoro sul campo e alla produzione di nuovi strumenti di policy.

Come ben evidenziato dal Rapporto di Ricerca, il lavoro di analisi sul campo è stato strettamente connesso con il percorso di formazione che è stato condotto in parallelo.

In particolare sono stati di grande importanza i momenti di formazione che si sono snodati durante tutto il 2018.

La prima fase della formazione è stata portata avanti con cinque incontri territoriali svolti a: Genova, Ventimiglia, La Spezia, Savona e Chiavari a cui hanno complessivamente partecipato circa 170 persone, operatori dei servizi pubblici e privati.

Come detto, si è trattato di un passaggio fondamentale anche per il lavoro di

ricerca per due motivi sostanziali: in primis perchè il confronto con gli attori che presiedono le diverse realtà locali ha consentito da subito di evidenziare gli elementi evolutivi della questione "Tratta di persone", gli elementi comuni e quelli che differenziano i diversi contesti territoriali. I contenuti dei percorsi di formazione sono evidenziati in modo più analitico nell'Allegato 3 di questo Rapporto.

La seconda importante e positiva conseguenza del lavoro di formazione sulla Ricerca è stata la possibilità di instaurare, durante il percorso formativo, condotto tra l'altro dagli stessi autori dell'attività di ricerca sul campo, un rapporto con gli attori operativi dei vari contesti territoriali che, quindi, si sono dimostrati molto collaborativi e propositivi durante le numerose interviste condotte successivamente.

Un ulteriore aspetto importante di interazione tra la ricerca e il lavoro sul campo è legato alla valorizzazione dei materiali operativi prodotti dai soggetti componenti l'ATS.

In particolare è stato molto produttivo il dialogo con AFET l'Aquilone che, nell'ambito del progetto, ha coordinato il lavoro delle 4 unità di strada presenti sul territorio regionale ed ha prodotto 2 documenti che vanno a completare ed integrare il Rapporto di Ricerca: una mappatura del fenomeno della prostituzione in Liguria (Allegato 1) ed un'indagine propedeutica al lavoro delle unità di strada sulle possibili forme di sfruttamento (Allegato 2).

Con la Realizzazione di questa ricerca confidiamo di aver dato un contributo utile ad aggiornare il quadro della "questione tratta" e di aver posto le basi per ulteriori approfondimenti che consentano di identificare sempre meglio il mutare delle dinamiche e rendere più efficace la tutela della vittime di questo odioso fenomeno.

Andrea T. Torre

BREVE NOTA METODOLOGICA

La ricerca qui presentata è stata condotta con una metodologia qualitativa. La tecnica utilizzata è stata quella delle interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati. Per intervista semi-strutturata si intende una tecnica che prevede la presenza di una "traccia" di temi che dovranno essere toccati durante l'intervista, lasciando però ampio margine decisionale sull'ordine e la forma nel sottoporre le domande (Corbetta, 2003) e lasciando spazio all'emersione di temi "non previsti" dalla traccia.

"Lo scopo dell'intervista qualitativa è quello di capire come i soggetti studiati vedono il mondo, di apprendere la *loro* terminologia ed il *loro* modo di giudicare, di catturare la complessità delle *loro* individuali percezioni ed esperienze [...] L'obiettivo prioritario dell'intervista qualitativa è quello di fornire una cornice entro la quale gli intervistati possano esprimere il *loro proprio* modo di sentire con le loro stesse parole» [Patton 1990, 290].

Si è trattato dunque di lavorare sulle percezioni delle persone intervistate, privilegiando la loro comprensione della realtà sociale rispetto a una mera descrizione del fenomeno.

I/Le testimoni privilegiate sono state selezionate ed individuate sulla base del criterio occupazionale e di quello territoriale (cfr. tab.1). Per soddisfare il primo criterio, le persone intervistate dovevano essere professioniste/i che a vario titolo avessero avuto modo di intercettare il fenomeno della tratta, come, ad esempio: operatrici/tori dei servizi antitrattra, dei Cas, dei percorsi di inserimenti socio-lavorativi, ma anche esponenti delle forze dell'ordine. Dopo i primi contatti, attivati raccogliendo le disponibilità durante gli incontri di formazione del progetto HTH-Hope This Helps, la rosa delle persone intervistate si è ampliata, vale la pena sottolinearlo, grazie anche a numerose autocandidature da parte, soprattutto, di operatori ed operatrici sia dei CAS sia delle unità di strada.

Il requisito territoriale ci ha invece permesso di raccogliere le testimonianze di testimoni privilegiati/e della zona di Genova, La Spezia, Imperia, Savona e Ventimiglia, garantendo dunque uno sguardo che tenesse conto di eventuali

differenze territoriali.

Le interviste sono state registrate e sbobinate integralmente, per poi procedere all'analisi dei temi emersi con un approccio olistico e basato sui soggetti (case-based). (Corbetta, 2003).

RUOLO/PROFESSIONE	CITTA'
Operatrice CAS 1	La Spezia
Operatrice CAS 2	La Spezia
Operatrice CAS 3	La Spezia
Unità di strada 1	La Spezia
Unità di strada 1	La Spezia
Mediatrice Interculturale 1	La Spezia
Assistente Sociale Prefettura 1	La Spezia
Funzionaria Antitratta	Genova
Dirigente Antitratta	Genova
Inserimento Lavorativo	Genova
Operatrice FAMI	Genova
Operatrice FAMI	Genova
Operatrice FAMI	Genova
Operatrice Antitratta	Genova
Forze dell'Ordine	Genova
Forze dell'Ordine	Genova
Operatrice/Educatrice Antitratta	Genova
Coordinatrice CAS/Coop.	Genova/Imperia
Direttore Distretto Sociale	Savona
Operatore CAS	Savona
Ospite CAS	Savona
Mediatrice Interculturale	Savona
Operatrice CAS 1	Savona
Operatrice CAS	Savona
Legale SPRAR	Savona
Educatrice Unità di Strada	Ventimiglia
Mediatrice Unità di Strada	Ventimiglia
Psicologa Unità di Strada	Ventimiglia
Psicologo Unità di Strada	Ventimiglia

Tab.1 Ruolo e territorio di appartenenza delle persone intervistate (N. 29)

CAPITOLO 1

1.1 1998-2018. Vecchi scenari e nuove prospettive

Sono passati venti anni dalla promulgazione del celeberrimo articolo 18 dell'allora Testo Unico sull'immigrazione della Legge Turco Napolitano.

Venti anni durante i quali molto è accaduto. Si sono succeduti i governi, sono cambiate le leggi, si sono trasformate le strategie adattive dei racket.

Solo un dato rimane immutato: la presenza di gravissime forme di sfruttamento, riconducibili al fenomeno denominato *tratta*, che coinvolge molte persone migranti in diversi ambiti: mercato del lavoro, mercati del sesso, questua, microcriminalità, espianto d'organi.

In questa ricerca abbiamo scelto di dedicarci specificatamente al fenomeno della tratta di donne migranti legata allo sfruttamento sessuale nella Regione Liguria, con uno sguardo però attento a cogliere indicatori anche di altre forme di sfruttamento.

Facciamo un passo indietro, perché solo ricostruendo il progresso possiamo meglio comprendere gli scenari attuali e riflettere sugli interventi e le politiche praticabili, oltre che auspicabili.

Fine degli anni '80. Sulle strade italiane avviene un fenomeno che potremmo definire di "sostituzione", molto simile a quanto stava avvenendo anche nell'ambito del lavoro domestico e di cura. Le lavoratrici del sesso italiane, emancipatesi sulla spinta dell'ondata di rinnovamento portata dai movimenti femministi degli anni '70, si liberano dai cosiddetti "protettori", divengono più consapevoli dei propri diritti e si spostano progressivamente verso il lavoro al chiuso continuando ad esercitare come lavoratrici autonome, benché non riconosciute come tali né dalla legge, né dalla società. Sulla strada rimangono solo le donne socialmente più fragili: anziane, tossicodipendenti, donne con background socio-culturali molto fragili e problematici.

Se la strada rappresenta per le autoctone lo sbocco delle più emarginate, per le migranti, invece, è il primo approdo e, per alcune di queste, l'unica alternativa. Molto dipenderà dalle strategie di eventuali sfruttatori/trici, dalle opportunità offerte dal contesto locale, ma anche delle caratteristiche somatiche della donna che vende prestazioni sessuali. Anche il mondo del lavoro sessuale di strada,

infatti, è gerarchizzato per cui, ad esempio, le donne di colore guadagneranno meno a parità di prestazione, e avranno meno opportunità di accedere al lavoro sessuale al chiuso (Abbatecola, 2018a), quello protetto e di qualità, definito da Dal Lago e Quadrelli «prostituzione degli inclusi (2003: 234)». Il lavoro al chiuso – anch'esso stratificato al suo interno – quando libero rappresenta un ambito privilegiato del settore dove le donne possono scegliere tempi e ritmi di lavoro, selezionare i clienti, lavorare in contesti confortevoli – se al top, anche di lusso – e ottenere guadagni anche considerevoli. Il lavoro al chiuso non è esente da sfruttamento e non sempre è sinonimo di lavoro sessuale di “livello”, ma non tutte le donne possono ambire al ruolo di *escort*, specie se migranti, clandestine, di colore. In questo senso, i mercati del sesso rappresentano lo specchio delle contraddizioni presenti nella società più ampia, dove il capitale sociale di partenza, in interazione con processi di costruzione sociale che danno luogo a fenomeni quali sessismo, razzismo e omo-transfobia, contribuisce a plasmare traiettorie e possibilità. E, come nella società più ampia, il denaro legittima, conferisce potere, permette di passare sopra a comportamenti che, qualora agiti da subalterne/i e dominate/i, sarebbero sanzionati in quanto etichettati come devianti. Così, la donna che vende prestazioni sessuali è *puttana* se lavora ai margini, ma si trasforma in *escort* se fa carriera negli ambienti che contano (Abbatecola, 2018a).

Le italiane, dicevamo, lasciano la strada e arrivano le migranti, dando vita a un fenomeno che ha assunto dimensioni significative, rivelando al contempo i tratti della visibilità sociale e dell'invisibilità statistica. La visibilità sociale è data dalla persistenza – seppur con andamenti variabili nello spazio e nel tempo e con incidenza minore oggi rispetto agli anni '90 - di donne straniere sulle strade, presenza resa evidente dai tratti somatici “esotici” di molte. Per contro, l'invisibilità statistica trova spiegazione nella difficoltà oggettiva di monitorare un fenomeno sommerso quale quello del lavoro sessuale in regime di non regolamentazione, specie se le attrici e gli attori coinvolte/i sono persone prive di documenti e/o implicate, a diverso titolo, nelle attività di reti criminali di carattere transnazionale. La forte mobilità geografica sul territorio - che nasce anche come strategia posta in essere dalle reti criminali come modalità di contrasto agli interventi delle forze dell'ordine, insieme al progressivo spostamento verso l'indoor, rendono ulteriormente complicata una quantificazione realistica.

Dal punto di vista qualitativo, possiamo indicativamente individuare alcune fasi

caratterizzate da flussi migratori di donne provenienti da paesi diversi (cfr: Carchedi, 2000; Da Pra Pocchiesia, 2001; Abbatecola, 2005, 2006 e 2018a), nella consapevolezza che questa ricostruzione risente dell'invisibilità dei percorsi di alcuni gruppi nazionali – si pensi, ad esempio, al carattere sommerso del lavoro sessuale delle cinesi:

- dal 1989 fino ai primi anni '90 – primi arrivi consistenti di donne e transessuali sudamericane, e donne nigeriane;
- biennio '93/94 – comparsa di donne albanesi;
- dall'inizio del '95 ai primi mesi del '96 - nuovi ingressi di nigeriane ed albanesi come effetto indiretto delle dinamiche regolarizzatrici messe in moto dal “decreto Dini”; si tratta in questo caso di ragazze provenienti dai piccoli villaggi rurali dell'interno, e non più dai grandi centri urbani.
- dalla metà del '96 ai primi mesi del '98 – freno agli ingressi dall'Albania e nuovi flussi di ragazze dalla Russia e da altri paesi dell'est come Ucraina, Lettonia, Moldavia, Romania ed Ungheria;
- Dal 2007, aumento della presenza delle donne romene, sfruttate da connazionali.

A partire dalla fine degli anni '80 e per tutti gli anni '90, dunque, la prostituzione in Italia si trasforma profondamente, assumendo i tratti di un mercato in cui prevale un'offerta straniera, in buona parte sfruttata dalle reti criminali attraverso forme più o meno sottili e sofisticate di inganno, ricatto e violenza di genere.

Il lavoro sessuale delle migranti, tuttavia, non si esaurisce nel fenomeno della tratta (Bimbi, 2001), così come nel lavoro su strada. Altresì, non riguarda necessariamente solo le donne.

Prima di proseguire, però, può essere utile fare chiarezza su una terminologia troppo spesso utilizzata in modo non del tutto appropriato e/o consapevole da politici e media.

Cosa intendiamo per tratta? Qual è il confine tra tratta e traffico? Le donne sfruttate dalle reti criminali sono vittime passive e si percepiscono come tali? Quali geometrie variabili può assumere il rapporto tra coazione e autodeterminazione?

1.2 Riflessione sui concetti di tratta e traffico

Da un punto di vista giuridico, troviamo una definizione di tratta nel *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità organizzata transnazionale per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria* – più semplicemente noto come Protocollo di Palermo, adottato dalle Nazioni Unite nel 2000, entrato in vigore nel dicembre del 2003 e ratificato (al marzo del 2013) da 154 paesi. Il Protocollo di Palermo all'art. 3 recita:

- a. “tratta di persone” indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l’ospitare o accogliere persone, tramite l’impiego o la *minaccia* di impiego della *forza* o di altre forme di *coercizione*, di rapimento, *frode*, *inganno*, *abuso di potere* o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il *consenso* di una persona che ha autorità su un’altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l’asservimento o il prelievo di organi;
- b. il consenso di una vittima della tratta di persone allo sfruttamento di cui alla lettera a) del presente articolo è irrilevante nei casi in cui qualsivoglia dei mezzi usati di cui alla lettera a) è stato utilizzato;
- c. il reclutamento, trasporto, trasferimento, l’ospitare o accogliere un minore ai fini di sfruttamento sono considerati “tratta di persone” anche se non comportano l’utilizzo di nessuno dei mezzi di cui alla lettera a) del presente articolo.

Da questa prima lettura apprendiamo che lo sfruttamento sessuale non esaurisce il fenomeno in sé, in quanto si configurano come tratta anche il lavoro forzato, altre pratiche forzate come chiedere l’elemosina o commettere piccoli reati, o il prelievo di organi, tema quest’ultimo sul quale la letteratura è pressoché inesistente. Lo sfruttamento può avvenire tramite minacce, violenza, inganno, promesse di denaro, facendo leva sullo stato di bisogno o le fragilità di una persona anche per costruire il *consenso*.

La tratta, inoltre, è intrinsecamente legata ai processi migratori poiché implica sempre mobilità geografica entro o fuori i confini nazionali. Nel primo caso è definita tratta interna la quale può rappresentare, a volte, un trampolino di lancio verso la tratta transnazionale.

Benché imperfetto, il Protocollo di Palermo – che non ha alcun effetto di obbligazione giuridica nei confronti degli Stati aderenti – può forse essere

considerato un primo strumento per creare un’armonizzazione del diritto a livello internazionale sul tema della tratta e del traffico delle persone e per stimolare la cooperazione tra gli Stati al fine di attuare azioni di prevenzione di sensibilizzazione e di contrasto alla violenza che accompagna lo sfruttamento. Nel dibattito scientifico, tuttavia, il Protocollo di Palermo non è esente da critiche, sulle quali vale la pena soffermarsi. O’Connell Davidson (2006), per esempio, lamenta il fatto che l’assenza di una definizione chiara dei concetti di sfruttamento della prostituzione e di sfruttamento sessuale, rischia di produrre una situazione nella quale i paesi membri si sentono legittimati a interpretarli a piacimento, e questo può avere esiti discutibili in termini di interventi legislativi di tipo, per esempio, repressivo.

Secondo Alpes (2008), inoltre, tale protocollo costringe studiosi e studiosi in una prospettiva statica che non rende conto della complessità e della fluidità delle categorie così come delle relazioni tra migrante e trafficante. Il carattere statico di questa prospettiva può forse apparire più chiaro analizzando la distinzione tra tratta e traffico, sintetizzata nella Tav.1.

Secondo questa distinzione analitica, il traffico (*smuggling*) appare come un crimine contro lo stato, nel quale il rapporto tra trafficante e persona trafficata sarebbe equiparabile a quella di un cliente che paga per un servizio. Viceversa, la tratta (*trafficking*) è percepita e rappresentata come un crimine contro la persona, e la relazione tra i soggetti è solitamente descritta nei termini di

Tav. 1. Differenza tra traffico di persone e tratta delle persone

	<i>Tratta di persone</i>	<i>Traffico di persone</i>
<i>‘Confini’ del crimine</i>	Crimine nazionale e transnazionale	Crimine transnazionale
<i>Consenso</i>	Con o senza il consenso della vittima	Con il consenso della persona
<i>Durata dello sfruttamento</i>	Lo sfruttamento continua anche dopo l’arrivo nel paese di destinazione	Lo sfruttamento finisce con l’arrivo del migrante nel paese di destinazione
<i>‘Origine’ del guadagno</i>	Proviene dai ricavi derivanti dallo sfruttamento della vittima e in minima parte dalla facilitazione dell’entrata nel nuovo luogo di destinazione	Proviene dal prezzo pagato dal migrante. Consiste nel facilitare l’entrata del migrante nel nuovo paese di destinazione.

Fonte: Abbatecola, 2018

sfruttatore/trice e vittima. In, realtà, sottolinea Alpes (2008), queste definizioni non tengono conto del carattere dinamico delle relazioni, le quali evolvono nel tempo e possono contenere in sé contrasti e ambivalenze. Inoltre, non è affatto chiaro a che punto del percorso migratorio una persona passi dallo status di migrante clandestina a quella di vittima di tratta (O'Connell Davidson 2008).

Spostando l'attenzione dal piano analitico alle conseguenze pratiche, il Protocollo di Palermo prevede che gli Stati adottino sistemi di protezione delle vittime di traffico più deboli rispetto a quelli ritenuti necessari per le vittime di tratta, il che a volte induce a pratiche di rimpatrio forzato che, lungi dal combattere le reti criminali coinvolte nel traffico, rischia in realtà di rafforzarle creando nuovi bacini di reclutamento.

Inoltre, secondo alcune autrici, il rischio è che un accordo così formulato favorisca politiche e programmi tesi a polarizzare le donne coinvolte in vittime innocenti che meritano protezione e immorali colpevoli che scelgono il lavoro sessuale (Doezema 2002; Desyllas 2007; Koken 2010). A queste considerazioni, aggiungerei il rischio che solo le donne - nate donne - siano percepite come soggetti destinatari di protezione. Quanto spazio alla tutela delle trans e, ancor meno, degli uomini sfruttati nei mercati del sesso? Tuttavia, quanto questo dipende dalla formulazione del Protocollo – che parla genericamente di persone - e quanto dall'incapacità culturalmente indotta di pensare gli uomini e le donne trans come oggetto di sfruttamento sessuale? E il fatto che non ci sia attenzione nel dibattito scientifico, come in quello mediatico, all'eventualità di gravi forme di sfruttamento di ragazzi stranieri e donne trans, non è forse l'altra faccia del disconoscimento dell'*agency* femminile?

Riallacciandosi a questa ultima considerazione, un aspetto positivo che non sembra trovare riconoscimento nel dibattito sul Protocollo di Palermo, è il riferimento esplicito al consenso il quale, se presente, non invalida il reato. Da questo punto di vista, il Protocollo può, a mio parere, rappresentare un potenziale passo in avanti nel riconoscimento dell'*agency* delle migranti anche in presenza di forme estreme di abuso e sfruttamento, dato che nel paragrafo b) sottolinea, senza ambiguità, che il consenso della "vittima" non fa decadere il reato, riconoscendo così di fatto che le persone sfruttate non sono necessariamente vittime passive.

Sempre nell'ottica del riconoscimento della complessità e della criticità di posizionamenti rigidi, nel Protocollo di Palermo si possono intravedere altri aspetti positivi relativi alla tutela della cosiddetta "vittima", etichetta controversa e dibattuta in letteratura e nella quale molte delle persone coinvolte nella tratta non si riconoscono, ma che qui useremo per rendere più chiara e

fluida la lettura.

L'art. 6 indica quanto segue in materia di protezione delle "vittime" di tratta e traffico:

- 1 Nei casi opportuni e nella misura consentita dal suo diritto interno, ogni Stato Parte tutela la riservatezza e l'identità delle vittime della tratta di persone, anche escludendo la pubblicità per i procedimenti giudiziari concernenti la tratta.
- 2 Ogni Stato Parte assicura che il suo ordinamento giuridico o amministrativo preveda misure che consentono, nei casi appropriati, di fornire alle vittime della tratta di persone: a) informazioni sui procedimenti giudiziari e amministrativi pertinenti; b) assistenza per permettere che le loro opinioni e preoccupazioni siano presentate ed esaminate nelle appropriate fasi del procedimento penale contro gli autori del reato, in maniera da non pregiudicare i diritti della difesa.
- 3 Ogni Stato Parte prende in considerazione l'attuazione di misure relative al recupero fisico, psicologico e sociale delle vittime della tratta di persone e, nei casi opportuni, in collaborazione con le organizzazioni non governative, altre organizzazioni interessate e altri soggetti della società civile, il fornire: a) un alloggio adeguato; b) consulenza e informazioni, in particolare in relazione ai loro diritti riconosciuti dalla legge, in una lingua che le vittime della tratta di persone comprendano; c) assistenza medica, psicologica e materiale; e d) opportunità di impiego, opportunità educative e di formazione.
- 4 Ogni Stato Parte prende in considerazione, nell'applicare le disposizioni del presente articolo, l'età, il sesso e le esigenze particolari delle vittime della tratta di persone, in particolare le esigenze specifiche dei bambini, inclusi un alloggio, un'educazione e cure adeguati.
- 5 Ogni Stato Parte cerca di assicurare l'incolumità fisica delle vittime della tratta di persone mentre sono sul proprio territorio.
- 6 Ogni Stato Parte assicura che il proprio sistema giuridico interno contenga misure che offrono alle vittime della tratta di persone la possibilità di ottenere un risarcimento per il danno subito.

Al di là delle più note e importanti indicazioni relative alla necessità che gli Stati firmatari si attrezzino per garantire alloggio, informazioni rispetto ai loro

diritti tenendo conto delle barriere linguistiche, assistenza medica, psicologica e materiale e opportunità formative, educative e professionali, mi pare rilevante il comma 2), il quale riferisce non solo il diritto della persona ad essere adeguatamente informata rispetto all'andamento dei procedimenti giudiziari e amministrativi, ma anche ad avere voce in tali procedimenti attraverso l'espressione delle proprie opinioni e/o preoccupazioni.

Un altro punto posto in rilievo dall'art. 6 è la necessità di porre attenzione alla protezione dell'identità e alla riservatezza dei dati delle "vittime". Questo ci pare un aspetto importante poiché, non di rado, le persone sfruttate nei mercati del sesso sono minacciate di morte o di ritorsioni sui familiari più prossimi nei casi di mancato pagamento delle somme pattuite e/o di denuncia e/o di tentata fuga. Nella consapevolezza della potenziale violenza delle strategie messe in atto dalle reti criminali, il Protocollo di Palermo impone l'obbligo a tutti gli Stati firmatari di disporre di adeguate misure di protezione per la persona che decidesse di denunciare, alla quale devono essere garantite l'incolumità fisica e la messa a disposizione di un alloggio e di altre misure che regolarizzino la sua permanenza nel paese di destinazione.

Il Protocollo di Palermo, dunque, presenta luci e ombre, ma rappresenta un primo importante tentativo¹ di individuare linguaggi e pratiche comuni rispetto a un fenomeno – la tratta di esseri umani – che può essere osservato da diverse prospettive: tratta come crimine; tratta come questione di ordine pubblico; tratta come problema morale; tratta come violazione dei diritti umani; tratta come fenomeno collegabile al lavoro e/o alle migrazioni (Alpes 2008).

In questo lavoro di ricerca, prendendo spunto dai tanti stimoli del dibattito sopra rapidamente menzionato, guarderemo alla tratta di esseri umani a fini di sfruttamento nell'ambito dei mercati del sesso come un processo fluido e in continuo divenire (O'Connell Davidson 2008) che si sviluppa nell'ambito del più ampio quadro delle migrazioni economiche volontarie (Alpes 2008), dove lo sfruttamento avviene in condizioni di coercizione e violenza (Kempadoo *et al.* 2005), le quali possono trovare delicati equilibri con l'autodeterminazione delle persone sfruttate. Sfruttamento e *agency* possono coesistere, ed è questo il motivo per il quale non sempre le persone da noi definite "vittime di tratta" si riconoscono pienamente in questa etichetta.

¹ Un altro documento importante, benché forse meno citato rispetto al Protocollo di Palermo, è la *European Council Convention on Action Against Trafficking in Human Being*, promossa dal Consiglio d'Europa del 16 maggio del 2005 ed entrata in vigore nel 2008, anno in cui fu ratificata da dieci stati: ad oggi (gennaio 2018) gli stati firmatari sono ben quarantasette. La convenzione iscrive la tratta nell'ambito delle violazioni dei diritti umani, da cui discende il diritto alla protezione delle persone vittime di tratta.

1.3 Lavoro sessuale e sfruttamento negli anni '90

In Italia e in Liguria i due *racket* principali storicamente implicati nello sfruttamento della prostituzione di strada, sono stati quelli nigeriano e albanese, molto diversi tra di loro in termini di strategie, composizione di genere dei vertici, evoluzione nel tempo.

La specificità più rilevante del *racket* nigeriano – sul quale ritorneremo in modo approfondito nel terzo capitolo – consiste nel ruolo di potere delle donne. Fin dai primi flussi migratori della fine degli anni Ottanta, le sfruttatrici sono state le *maman* o *madame*, ex lavoratrici del sesso, a loro volta vittime di tratta, che hanno fatto carriera acquistando giovani connazionali una volta saldato il debito. Le *maman*, figure carismatiche, amate e temute, rispettate e ammirate, accoglienti e protettive, ma sempre potenzialmente violente, sono state regine indiscusse dello sfruttamento sessuale delle nigeriane per tutti gli anni novanta e buona parte degli anni dieci del XXI secolo. Gli uomini sono stati per lunghi anni sullo sfondo, invisibili, esercitando (apparentemente?) compiti di manovalanza legati alla riscossione del denaro o a missioni di tipo punitivo. In sostanza, gli uomini arrivavano quando le *maman* richiedevano servizi specifici, per poi scomparire nuovamente nell'ombra. Poi, dopo il 2006, qualcosa sembra essere cambiato. Gli uomini, i fidanzati e i mariti, delle *maman* così come delle ragazze, sono usciti allo scoperto e, a oggi, s'ipotizza che abbiano un ruolo di rilievo nella tratta di esseri umani.

Il *racket* albanese, invece, sin dai suoi esordi nei primi anni Novanta, è stato esclusivamente dominato dagli uomini. Nel corso degli anni, alcune donne – le fidanzate, le preferite – sono riuscite a ritagliarsi piccoli spazi di carriera, assumendo ruoli di sorveglianza e ottenendo piccoli privilegi (come, ad esempio, la possibilità di non lavorare in caso di indisposizione o contrattare forme di spartizione del denaro), ma la tratta delle donne dell'est europeo – gestita dagli albanesi prima e dai rumeni poi, con forti connessioni tra le reti criminali – è sempre stata caratterizzata da un dominio profondamente maschile, e non solo in termini di caratterizzazione di genere dei *leader*.

Nei paragrafi che seguono proveremo a ricostituire la storia dei racket nigeriano e albanese sul nostro territorio riprendendo i risultati di quella che è stata forse l'ultima ricerca condotta a Genova e provincia. Il riferimento è a una ricerca commissionata dalla Provincia, e condotta dall'Università di Genova in collaborazione con il Centro Studi Medì Migrazioni nel Mediterraneo, iniziata nel settembre del 2003 e conclusasi nel dicembre del 2004. (Per una lettura completa dei risultati si rimanda a Abbatecola, 2005a).

1.3.1 Il racket nigeriano

I primi flussi migratori dalla Nigeria verso l'Italia legati al fenomeno della tratta a fini di prostituzione si possono far risalire già alla fine degli anni '80, anche se le/i testimoni parlano di una loro comparsa sulle strade genovesi a partire indicativamente dal 1993. Da allora le catene migratorie non si sono mai interrotte, anche se si sono modificate nel tempo sia le caratteristiche socio-anagrafiche delle ragazze – sempre più fragili sul piano socio-educativo - sia alcune strategie di controllo della subordinazione.

Il lavoro su strada continua a risultare la modalità di prostituzione privilegiata; tuttavia, la pressione delle forze dell'ordine sulle strade genovesi si è fatta molto più intensa già a partire dai primi anni 2000, cosicché qualche nigeriana ha cominciato a lavorare anche nelle case, benchè sempre e solo in contesti lontani dall'indoor di alto livello. I mercati del sesso, infatti, riproducono gli stessi processi di discriminazione ed esclusione presenti nella società, e dunque le nigeriane, in quanto africane, “valgono meno” e devono attenersi a tariffe più economiche.

La caratteristica che forse più di ogni altra delineava una differenza rispetto ai percorsi di tratta di altri gruppi nazionali, a fine anni '90, era il netto iato tra la presenza consistente nei progetti di uscita e reinserimento sociale gestiti dai progetti ex-art.18 e la bassa quota di denunce a carico di “sfruttatrici” nigeriane.

Se le nigeriane denunciavano poco pur nella scelta (per lo meno apparente) di sottrarsi a forme di sfruttamento ritenute non accettabili, significava che le reti etniche che organizzavano e gestivano la prostituzione coatta erano (e sono) reti “s sofisticate”, o per meglio dire, reti che hanno individuato strumenti “s sofisticati” di selezione delle ragazze, di controllo e di assoggettamento efficaci nel tempo. Si tratta, come vedremo, di strategie vincenti che prescindono dalla prossimità fisica e che perdurano, pur nell'ambito dei cambiamenti che affronteremo nel terzo capitolo, ancora oggi.

1.3.2 Organizzazione delle reti e strategie coercitive

Il *racket* nigeriano è capace di uccidere, se necessario, ma punta preferibilmente su forme molto efficaci di assoggettamento psicologico, i cui ingredienti principali sembrano essere:

- il debito;
- i riti magici,
- il rapporto ambivalente con la *maman*.

Partiamo dal debito. Le ragazze sono reclutate in Nigeria da una figura solitamente femminile, ma a volte anche maschile, detta “sponsor” (Carling 2006; Cabras 2015), e viene chiesto loro di impegnarsi, con un contratto firmato, a restituire un debito piuttosto ingente. Inizialmente il debito si aggirava tra i 30 e i 60 milioni di vecchie Lire, mentre le tariffe attuali si attestano attorno a cifre variabili che possono anche raggiungere i 60mila euro.

Le ragazze accettano di pagare – a volte illudendosi sui tempi di restituzione – e nonostante si ritrovino schiacciate per anni da un debito ingente, alcune ritengono che questo sia in qualche misura il prezzo per arrivare in Europa.

Come nel caso delle *travesti* brasiliane, che affronteremo nel quarto capitolo, al debito contratto per saldare le presunte “spese di viaggio”, si sommano altre spese, di cui alcune fisse – l'affitto del *joint*¹, vale a dire il pezzo di marciapiede dove lavoreranno, il vitto, l'alloggio – e altre variabili. Tra queste rientrano le multe (per ritardi nei pagamenti o aborti, per esempio), i vestiti, le medicine, eventuali pratiche mediche.

Stipulato il contratto, le giovani nigeriane iniziano il lunghissimo viaggio, accompagnate da un'altra figura definita *trolley*² (Abbatecola 2006, 2010; Ambrosini 2011b; Iadeluca 2012; Cabras 2015), e giunte mesi dopo a destinazione, incontrano la *maman* locale³, che diventerà il loro riferimento. Solitamente, nella letteratura così come nelle inchieste giornalistiche, si fa riferimento unicamente a questa *maman*, vale a dire alla *maman* attiva nel paese di destinazione direttamente implicata nello sfruttamento delle migranti che devono saldare il debito. Tuttavia, come ben delinea Federica Cabras in un suo

¹ È anche attorno al possesso del *joint* che si delineano le gerarchie e i rapporti di potere tra le *maman*, con dinamiche differenti nei diversi contesti locali (cfr. Cabras 2015).

² La/il *trolley* può essere sia donna, sia uomo.

³ Le *maman* operative in Italia sono definite *italos*.

significativo contributo:

La struttura più frequente prevede la presenza di due *madame*, una in Nigeria e l'altra in Italia, le quali sono sempre in contatto tra loro. Queste figure possono coincidere nella stessa persona, ma più di frequente è la presenza di due soggetti distinti con ruoli gerarchicamente diversificati: la *madame* che opera in Nigeria, al vertice del sodalizio, funge da intermediaria tra la ragazza reclutata e le altre componenti dell'organizzazione, la *madame* che opera in Italia, componente inferiore nella gerarchia, si limita a coordinare il racket e a riscuotere i proventi della prostituzione (2015: 368-69).

Per tornare alle strategie di assoggettamento psicologico messe in atto dal racket nigeriano, oltre al debito, ciò che tiene legate le ragazze al racket, oggi come venti anni fa, è anche la paura rispetto al potere dei riti ju-ju. Solitamente vengono fatti ancora in Nigeria prima della partenza, mischiando peli pubici con altre parti del corpo (unghie, sangue e altro). In questi riti, le ragazze devono giurare di impegnarsi a pagare il debito di fronte a un native doctor, vale a dire a una figura religiosa di rilievo locale (Cabras 2015), anche se a volte può essere la stessa *maman* a officiare, oppure altre figure dell'ingranaggio (sponsor o trolley). A questo rito è attribuito un grande potere. Il potere di dare la morte in caso di ribellione.

Un aspetto poco noto è che il *ju-ju*, nella cultura nigeriana, ha anche un ruolo propiziatorio, oltre che di controllo. Come scrive Federica Cabras:

Da un lato, il rito *ju-ju* costituisce un efficace strumento di coercizione psicologica per le vittime del racket, dall'altro sono le stesse *madame* ad affidarsi al rito quale buon auspicio per gli affari criminali, così come i narcotrafficienti sono soliti sottoporsi a tale pratica religiosa prima di far transitare lungo le rotte transnazionali importanti partite di droga (2015: 371).

Interessante è anche il rapporto ambivalente con la *maman*, ex vittima di tratta riscattata dopo aver finito di pagare il debito. In una ricerca di qualche anno fa, una responsabile di comunità raccontava di aver inizialmente vissuto malissimo il fatto che una ragazza che lei seguiva le avesse detto in uno slancio d'affetto: «Tu sei la mia *maman*» (cfr. Abbatecola 2006: 67). Com'era possibile che la paragonasse alla sua sfruttatrice? Allora, forse le ragazze sfruttate dal

racket nigeriano vedevano la *maman* con occhi diversi dai nostri?

La *maman*, nel racket nigeriano è sì la sfruttatrice, ma è anche un punto di riferimento in questo difficile e particolare percorso migratorio: la *maman* c'è, consiglia, accompagna, aiuta, è una che "c'è passata" a sua volta e quindi può capire. Il fatto che la *maman* sia percepita da molte migranti sfruttate nel mercato del sesso come una figura positiva, una persona che, come disse una ragazza qualche anno fa: «*che poi è una persona che mi vuole bene [...] senza di lei io non conoscevo l'Italia*» (cfr. Abbatecola 2006: 67), sembra confermare l'ipotesi della coesistenza di coazione e autodeterminazione anche in percorsi migratori segnati da sfruttamento economico (il debito), minacce e violenza psicologica. Le nigeriane che lavorano nei mercati del sesso europei oggi, sono solitamente migranti volontarie che mettono in conto che dovranno vendere sesso per un dato periodo sotto il controllo del racket. Quando riescono a reggere le condizioni di lavoro e di vita, quindi, possono considerare la *maman* una benefattrice. Tuttavia, non tutte le *maman* sono egualmente "accoglienti" e non sempre le ragazze si adattano a ritmi di lavoro e a modalità di sfruttamento che non avevano previsto. In questi casi, la *maman* cambia volto e sa anche diventare cattiva e violenta. E le ragazze ne sono consapevoli.

Il carattere ambivalente della figura della *maman* nasce anche dal fatto che lei è una persona che gode di rispettabilità e stima nell'ambito della comunità, perché è "una che ce l'ha fatta", è una persona il cui progetto migratorio ha avuto successo, è diventata ricca, ha strappato alla povertà non solo se stessa, ma anche la famiglia rimasta in Nigeria; la *maman* è quindi una donna che può tornare al paese a testa alta, perché il suo progetto migratorio è perfettamente riuscito. In questo, la *maman* può diventare un modello da imitare, in quanto simbolo di riscatto socio-economico femminile (cfr. Abbatecola 2006, 2018; Familusi 2012; Cabras 2015).

Il patto stipulato con il racket prevede che, una volta saldato il debito, la ragazza sia libera. Potrà dunque scegliere – seppur in condizioni di vincolo in quanto migrante clandestina – se cambiare strada oppure continuare a lavorare in modo autonomo e, magari, diventare essa stessa *maman* acquistando ragazze da sfruttare⁴.

Debito, rapporto ambivalente con la *maman* e riti magici rappresentano strategie sofisticate ed efficaci di assoggettamento psicologico tali da far sì che il controllo possa avvenire a distanza, rendendo le ragazze formalmente libere di muoversi sul territorio con una discrezionalità sconosciuta alle vittime di tratta di

⁴ Si stima che il costo medio di una ragazza si aggiri sui tremila euro, ma altre fonti parlano di 10-12 mila euro.

nazionalità differente.

Ancora oggi si muovono in gruppo per raggiungere la città nella quale lavorano, generalmente diversa da quella di residenza, e frequentano clienti anche al di fuori dell'orario di lavoro – i cosiddetti *papagiro*. La madame è precipuamente interessata a ricevere gli incassi “dovuti” quando richiesto, ma difficilmente interferisce sulla gestione del quotidiano, salvo nei casi in cui la ragazza si dimostri ribelle o poco propensa ad accettare il lavoro di strada.

Nei casi di ribellione il controllo a volte è garantito dal gruppo delle colleghe, tra le quali possono nascere forme di solidarietà non esenti tuttavia da diffidenza e difficoltà a confidarsi sulle questioni più delicate, nonché gelosie. Il gruppo garantisce alle ragazze di non essere sole e isolate, come avviene, ad esempio, per le ragazze dell'est (Abbatecola, 2005 e 2006).

All'interno del gruppo possono nascere delle amicizie, allo stesso tempo però il rischio che una confidenza possa ritorcersi contro è sempre alto, e può succedere che colei che meno accetta supinamente le regole del gioco sia guardata con sospetto e controllata dalle altre.

Da questa prima panoramica sull'organizzazione delle reti nigeriane si evince la prevalenza di uno scenario al femminile, nel quale gli uomini, almeno fino alla prima metà degli anni 2000, si mimetizzavano sullo sfondo, senza mai assumere, almeno all'apparenza, un ruolo incisivo. Questo aspetto costituisce un tratto distintivo di questo gruppo nazionale rispetto agli altri, plausibilmente riconducibile al ruolo riservato alle donne nella cultura nigeriana. In Nigeria, a situazioni di evidenti discriminazioni di fatto, si accompagna nella cultura popolare un'immagine di autonomia e intraprendenza per cui, se da un lato, la donna non gode di pari diritti, dall'altro rappresenta il perno della vita relazionale familiare e le si riconosce, in virtù di questo, margini di iniziativa e intraprendenza (Baiardo, Montorfano, 2001).

La caratterizzazione in senso femminile dei reticoli ha salvaguardato le ragazze coinvolte nella tratta dalla violenza sessuale, almeno fino a che la Libia non è diventata paese obbligato di transito.

1.3.3 Il racket albanese

Le prime albanesi cominciano a fare la loro comparsa sulle strade genovesi nei primi anni '90, con arrivi massicci nel '92/94. La zona Foce in quegli anni è popolata da numerose ragazze giovani, a volte giovanissime (anche 12, 13, 14 anni), sfruttate alla luce del sole e chiaramente oggetto di violenze, fatto questo che induce la polizia a volerci vedere chiaro.

Inizialmente, la tratta di donne e ragazzine albanesi presentava un'organizzazione semplice, poco strutturata e informale. Si trattava di singoli o piccolissimi gruppi a base familiare, fratelli e cugini, che avviavano alla prostituzione la “propria” donna in un contesto definito dalla presenza di altri piccoli nuclei albanesi apparentemente non collegati gli uni agli altri. Scarsi anche i collegamenti con la terra d'origine, funzionali al più a fenomeni migratori di altri parenti o a eventuali ritorsioni nei confronti della famiglia di lei.

Le ragazze, come abbiamo detto molto giovani, erano spesso anche poco istruite, ingenua, strappate al lavoro nelle campagne.

Lo schema di reclutamento classico era quello noto e ben presente non solo nella letteratura sul tema, ma anche negli stereotipi autoctoni legati agli albanesi: il “fidanzato”, generalmente conosciuto dalla famiglia, che propone alla ragazzina albanese un futuro migliore in Italia e la prospettiva di guadagni in grado di facilitare la realizzazione di un obiettivo comune e particolarmente appetibile, il matrimonio. Una volta giunti in Italia, tuttavia, questi si trasforma in un aguzzino, quasi sempre spietato, mettendo la ragazza di fronte ad una realtà dura e carica di violenza, inizialmente accettata, non senza dolore, per un mix di ragioni nel quale i confini tra l'amore e la paura si confondono.

Con il tempo, tuttavia, gli affari si espandono e l'organizzazione cambia fisionomia, e il racket albanese inizia ad assumere i tratti di una struttura orizzontale ramificata di tipo clanico. La struttura sociale albanese tradizionale si fonda sul clan¹, vale a dire un insieme di famiglie, legate da vincoli di sangue, amicizia e comune provenienza territoriale, che danno vita a quello che in albanese viene denominato *fis*. A capo di questo *fis* vi è la famiglia dominante. Originariamente, il capo del *fis* era l'anziano, mentre negli anni '90 diviene colui che ha fatto più carriera nell'organizzazione, il boss. Nell'ambito di questa organizzazione orizzontale ramificata, dunque, esiste una gerarchia precisa,

¹ Si tratta di una forma di organizzazione sociale che affonda le sue radici nel 1300 circa.

fondata sul rispetto delle famiglie più importanti.

Il *fis*, all'epoca della ricerca, era fortemente radicato nel tessuto socio-economico-istituzionale albanese, per cui le persone di maggior rilievo collocavano uomini di fiducia nei posti chiave delle istituzioni.

Nella tratta delle donne a fini di prostituzione, così come in altri traffici (droga o armi), era il *fis* a spostarsi, dislocandosi nelle diverse aree del territorio di arrivo di modo da creare una rete efficace di contatti per tutto il paese.

In ciascuna area geografica trovavamo singole cellule o famiglie² (una decina di persone) che agivano a livello locale gestendo le proprie ragazze. Ogni nucleo, dotato di un capo territoriale al quale fare riferimento, godeva di una certa autonomia, ma era tenuto a rivolgersi ai vertici dell'organizzazione per quanto riguarda decisioni più scottanti come omicidi, smistamento di grosse partite di droga, o risoluzione di eventuali faide interne.

All'interno di questa struttura clanica ramificata, trovavamo personaggi con ruoli diversificati secondo linee gerarchiche precise.

Alla base dell'organizzazione c'erano coloro che non avevano donne proprie e controllavano quelle degli altri, svolgendo compiti di secondaria importanza in cambio di compensi economici che rappresentavano le briciole degli ingenti introiti del racket. Si trattava di manovalanza pura, facilmente reclutabile al paese di origine in virtù delle difficili condizioni economiche e dell'assenza di modelli di riferimento alternativi a quelli proposti dai boss locali che si erano arricchiti velocemente.

Al livello intermedio trovavamo chi aveva la "propria" donna di riferimento, la "fidanzata". Infine, nell'aristocrazia dell'organizzazione vi erano coloro che avevano il controllo su più donne o che, in virtù del ruolo di prestigio ricoperto, ricevevano una percentuale sui guadagni delle donne degli altri. Spesso, i vertici dell'organizzazione erano costituiti da immigrati regolari che, in virtù della loro posizione giuridica, potevano spostarsi facilmente nel territorio, affittare macchine e appartamenti, e così via.

La ramificazione del clan sul territorio e la fungibilità dei suoi componenti, rendevano l'organizzazione estremamente efficace. Se era necessario spostare

² L'importanza dei legami di sangue è comprovata dal fatto che nei verbali della polizia ritroviamo, tra le centinaia di persone arrestate sul territorio nazionale grazie a una grossa operazione effettuata a Genova (operazione *kanun*), moltissimi gruppi di soggetti arrecanti lo stesso cognome.

una ragazza verso nuova località, vuoi per ragioni di mercato, vuoi come strategia di contrasto dell'azione delle forze dell'ordine, non era, infatti, indispensabile trasferire l'intera cellula. Era sufficiente muovere la singola ragazza, ed eventualmente il singolo sfruttatore di riferimento, dal momento che nell'area di destinazione ci sarebbe stata ad "accoglierla/li" un'altra cellula appartenente al *fis*, preventivamente allertata. Allo stesso modo, tutti i membri della cellula controllavano le ragazze del nucleo, indipendentemente dalle singole dinamiche di "coppia", in modo che se uno degli sfruttatori doveva allontanarsi per ragioni legate alle attività del racket, poteva farlo indisturbato nella certezza che qualcuno di fidato avrebbe seguito da vicino i suoi interessi - percepiti come interessi del clan.

Lo sfruttamento della prostituzione ha rappresentato per il racket albanese una prima fonte nutrita di introiti. La prostituzione ha reso moltissimo se si pensa che una ragazza albanese portava a casa fino a 25/30 milioni di vecchie lire al mese, soldi che finivano tutti in tasca all'organizzazione. Così il racket si è trovato a disposizione una grande quantità di contante da riutilizzare in attività altrettanto se non più redditizie, e per certi versi meno esposte, come il traffico di droga, di armi e di esseri umani.

Questo ingente flusso di denaro è tornato in parte al paese di origine, dove il potere dell'organizzazione si consolida anche grazie a una ricchezza ostentata. Così, piccoli comuni poverissimi fino a pochi anni fa, sono diventati sede di ville prestigiose e sfarzose, finalizzate a rendere visibile agli occhi della comunità i successi conseguiti.

1.3.4 Modalità di scelta e reclutamento delle ragazze

Fino al '96-98, la relazione di sfruttamento prevalente nel racket albanese coinvolgeva uomini e donne albanesi, e si fondava prevalentemente su rapporti di coppia gestiti dal “fidanzato” attraverso meccanismi coercitivi giocati ambiguamente tra violenza e dipendenza affettiva.

Col tempo, tuttavia, gli albanesi hanno cominciato a spostare l'attenzione verso l'est europeo e a reclutare moldave, rumene, ucraine e così via, in una parola le “russe”, per riprendere un gergo di strada spesso utilizzato consapevolmente dai testimoni privilegiati al fine di rendere più fluido il discorso.

Le ragioni di questo passaggio dal reclutamento delle donne albanesi a quello delle donne dell'est sono riconducibili a diverse condizioni tra loro interconnesse.

Un'ipotesi accreditata è che il diffondersi in Albania di informazioni relative al fenomeno della tratta a fini di prostituzione abbia reso le ragazze albanesi meno “docili” e meno propense a fidarsi di false promesse e di prospettive di facili guadagni, e che ciò abbia di gran lunga ristretto il bacino dal quale pescare le candidate, e reso meno efficaci le tradizionali strategie di reclutamento (promessa di matrimonio e di progetti comuni). A questo punto per gli albanesi è diventato più agevole rivolgersi verso altri paesi - sfruttando contatti preesistenti o costruiti ad hoc con le organizzazioni locali - e reclutare donne, magari più consapevoli, rese propense ad accettare i rischi di una migrazione al buio dal desiderio/necessità di sfuggire da una situazione di povertà e dall'assenza di prospettive future, quando non di forte disagio familiare.

Le albanesi cominciano ad essere meno sprovvedute ma soprattutto, esasperate dalle condizioni di sopraffazione e violenza nelle quali si sono trovate coinvolte, imparano a fidarsi della polizia italiana e iniziano a denunciare.

Gli accordi tra le forze dell'ordine italiane e quelle albanesi, poi, rendono ancora più alto il rischio di un rimpatrio della donna sfruttata, al quale può seguire una reazione violenta da parte della famiglia “disonorata”, vuoi contro la ragazza (con conseguente perdita di “capitale” prezioso dal punto di vista del racket), vuoi contro soggetti coinvolti nell'organizzazione (faide).

Da ultimo, un fattore da non sottovalutare è che le donne dell'est, accettando consapevolmente il destino di prostituzione (benché sottovalutando, a volte, le condizioni di vita e di lavoro, nonché la brutalità degli sfruttatori), più difficilmente saranno indotte a denunciare, e possono diventare a loro volta

preziosi canali di reclutamento di nuova forza lavoro.

Il passaggio dalle albanesi alle ragazze dell'est europeo segna sostanzialmente anche un cambiamento del fondamento del rapporto tra sfruttatore e sfruttata, dal momento che cambiano le modalità di reclutamento: mentre prima generalmente il reclutamento era mediato dalla relazione di tipo amoroso, nel decennio tra la metà degli anni '90 e la metà degli anni dieci del 2000, salvo eccezioni, le ragazze sono prevalentemente adescate facendo leva sul bisogno e la necessità e poi vendute in veri e propri mercati.

Alcuni sfruttatori tendono a instaurare un relazione affettiva anche con le ragazze dell'est, magari in una fase già avanzata del percorso di tratta, innescando una strategia di corteggiamento dopo averle comprate. Tuttavia, le diverse testimonianze raccolte all'epoca inducono a pensare che le donne dell'est fossero trattate come merce.

Tornando all'organizzazione, un dato interessante è che l'arrivo di queste nuove reclutate sembra avere comportato una ridefinizione dei rapporti gerarchici e una sorta di riscatto delle albanesi “donne del capo” (quelle, ovviamente, che non si sono mai ribellate). Può accadere, dunque, che lo sfruttatore albanese compri alcune donne di diversa nazionalità e che deleghi parte del controllo alla propria donna, la quale, anche se continua a prostituirsi, acquista alcuni privilegi. Questi consistono, ad esempio, nel potersi prostituire secondo modalità e tempi gestiti autonomamente: la “donna del capo” non lavora quando ha le mestruazioni o è malata e, appena ha l'occasione, si mette assieme ad altre albanesi donne di capi per intraprendere un'attività di prostituzione in casa¹. Allo stesso tempo si occupa dell'addestramento e del controllo delle altre ragazze: le accompagna sul posto di lavoro, controlla quanto guadagnano, quanto tempo impiegano per prestazione, che non intaschino soldi o che non perdano tempo.

Una volta divenute cape, assumono la gestione dell'abitazione nella quale le ragazze convivono. Questa “carriera” interna implica anche un rapporto nuovo con il denaro. Nei covi le forze dell'ordine hanno spesso ritrovato liste contenenti gli incassi, di ciascuna ragazza, sera per sera. Questa contabilità è tenuta dalla donna albanese, la quale ha accesso al cassetto dei soldi che utilizza per fare la spesa, per comprare i preservativi, e così via. Il dato di novità è che le albanesi “capò” ottengono il diritto a trattenere una quota non irrilevante dei guadagni derivanti da questa forma di commercio, denaro normalmente

¹ La prostituzione in casa ha cominciato a svilupparsi a partire dal '97-98. Da sottolineare il fatto che questo tipo di dinamica implica molto spesso la complicità di italiani.

utilizzato per rimesse in patria, così come dimostrano le indagini relative ai conti correnti e ai versamenti presso le agenzie preposte al trasferimento di denaro all'estero.

Come già rilevato, mentre con le donne albanesi molto spesso il sentimento si mischia con il rapporto economico, le ragazze dell'est sono considerate merce, il che implica a volte anche un atteggiamento di tipo dispregiativo.

Può accadere che anche le albanesi vengano comprate e passate da una banda all'altra perché lucrative, ma il fenomeno della compra-vendita rimane il tipico mezzo di "appropriazione" delle donne dell'est.

1.3.5 Vecchi e nuovi modelli coercitivi

Quale che sia la nazionalità o la natura del rapporto con le ragazze migranti, gli sfruttatori legano a sé le donne attraverso strategie implicanti forme di coercizione, assoggettamento e controllo, dimensioni peraltro strettamente collegate tra di loro.

A dispetto di un'evoluzione complessa dei modelli organizzativi delle reti albanesi, le modalità coercitive di base sono rimaste sostanzialmente invariate nel tempo, e si fondano, oggi come allora, su forme pesanti e diverse di violenza sessuale, fisica e psicologica.

La violenza sessuale costituisce un chiaro mezzo di assoggettamento della ragazza, utilizzato dagli sfruttatori per chiarire, specie in una fase iniziale del percorso di tratta, la qualità dei rapporti gerarchici che caratterizzeranno la relazione. Chi compra, violentando "urla" e sancisce il definirsi di un rapporto fondato sulla "proprietà", un possesso completo e totalizzante che implica un potere mirato ad annullare la soggettività e la volontà di chi subisce.

Anche nella brutalità di certe violenze fisiche si cela il bisogno di affermare un diritto di proprietà sulla ragazza. La funzione manifesta della violenza fisica riguarda indubbiamente il desiderio di controllare le azioni della "vittima", specie in situazioni di palese insubordinazione, ma oltre a questo vi è anche un messaggio simbolico chiaro che permette di ribadire la rigidità e l'incontrovertibilità dei rapporti di potere.

Numerosissime le testimonianze relative a gravi episodi di violenza, ora come allora.

La violenza psicologica si esplica attraverso minacce dirette alla ragazza, ed è nutrita dal generale clima di terrore nel quale le giovani donne, specie se recalcitranti, sono costrette a vivere.

La violenza, in qualsiasi forma essa si manifesti, produce assoggettamento e, paradossalmente, dipendenza. L'io e la volontà di chi subisce vengono annullati e l'assenza di una rete relazionale di supporto, sia di tipo emotivo, sia di tipo pratico, nonché la disperazione alla base della definizione del progetto migratorio, rendono difficile la ribellione. L'assoggettamento è reso ancora più forte laddove il vincolo è anche di tipo affettivo, come nel caso delle albanesi della prima ora. L'essere state innamorate (o esserlo ancora nonostante tutto) e l'aver creduto in un progetto di vita comune, creano un cordone invisibile

difficile da recidere. La disillusione è ancora più dolorosa perché intacca la sfera dei sentimenti, per cui si sopporta a lungo, si razionalizza il più possibile cercando di trovare delle giustificazioni (“*lo faccio per noi due, per il nostro futuro*”) e quando la situazione diventa insostenibile, non sempre si trova la forza di accompagnare la fuga con una denuncia.

Coercizione e assoggettamento passano anche attraverso un controllo continuo e pervasivo del quotidiano, che invade ogni sfera di vita: tempo di lavoro, tempo di riposo, libertà di movimento, contatti esterni. Il controllo è rigidissimo soprattutto agli inizi, e si esplica in una presenza costante, anche se non necessariamente visibile, dello sfruttatore o delle persone appositamente delegate. Col tempo e con la fiducia, i rapporti di potere sono interiorizzati e il controllo diretto può cominciare ad allentarsi, almeno nei casi più docili di subordinazione, senza tuttavia venire mai meno.

Come abbiamo visto, i modelli coercitivi definiti dal racket albanese, presentano due comun denominatori nel confronto tra lo sfruttamento tradizionale delle albanesi e quello delle donne dell’est: violenza e controllo.

Pur tuttavia, si registra un importante elemento di novità: mentre la relazione con la fidanzata non implicava l’esistenza di un contratto, quella con la donna “acquistata” spesso lo prevede.

Le ragazze dell’est, generalmente sono maggiormente consapevoli e più preparate ad accettare un’esperienza di prostituzione in sé (al di là del fatto che possono non essere consapevoli delle condizioni nella quali si troveranno a lavorare), e quindi non devono essere “convinte”. Al contempo, sono meno ricattabili, in parte perché generalmente non sono vincolate allo sfruttatore da ragioni sentimentali, ma soprattutto per il fatto che il racket albanese non ha la possibilità di esercitare controllo sulla famiglia di origine, lontana e comunque slegata dai reticoli del clan.

Il racket albanese, come abbiamo visto, ha intravisto una convenienza nello sfruttamento delle ragazze dell’est, percepito come meno rischioso, ma per contro ha dovuto adattarsi alla nuova situazione facendo ricorso a strategie coercitive più concilianti: utilizzo meno indiscriminato alla violenza; contratti orali di spartizione dei guadagni. Le ragazze sono così incentivate a collaborare nella speranza di poter inviare soldi a casa, anche se questa speranza si trasforma spesso in un’illusione dal momento che non sempre i patti vengono rispettati.

L’esistenza, almeno a parole, di un margine per la contrattazione, non annulla la natura violenta del racket albanese. La violenza e il controllo rimangono potenti armi coercitive nelle mani degli sfruttatori, i quali, peraltro, plasmano le strategie di assoggettamento anche in base alle caratteristiche di chi hanno di fronte: più morbide con donne più mature, decise e combattive; spietate con le giovanissime e le più sprovvedute.

Nel caso in cui la migrante non dovesse avere i soldi necessari all’emigrazione, lo sfruttatore-compratore si accolla i costi chiedendo una restituzione rateizzata, non esente, naturalmente, da ricarichi consistenti. Anche in questa eventualità, dunque, come nel caso delle nigeriane, si può parlare di un debito, ma nonostante l’apparente similitudine le due situazioni relazionali sono profondamente diverse. Nel caso delle nigeriane il debito fonda la relazione e la vincola, al punto che l’estinzione del medesimo definisce la fine del rapporto e l’acquisizione della libertà da parte della prostituta, mentre in queste forme più recenti di “imprenditoria” albanese fondate sullo sfruttamento di ragazze dell’est europeo, la relazione con la donna sfruttata non si plasma sul debito, quanto su una promessa menzognera di compartecipazione agli utili, ed è mantenuta nel tempo tramite forme più o meno violente di assoggettamento.

A differenza delle nigeriane, le albanesi e le ragazze dell’est sono piuttosto stanziali. Ciò significa che anche se si registra spesso, sulle strade genovesi e della riviera, un elevato turn over di ragazze, queste solitamente lavorano non lontano da casa. Ora come allora.

Il quotidiano è scandito dai duri tempi di lavoro che possono raggiungere anche le dodici, quattordici ore, indipendentemente dal clima e/o dallo stato di salute. Non esiste dunque tempo per sé, il quale peraltro sarebbe difficilmente qualificabile come tempo libero in virtù delle modalità di controllo adottate dagli sfruttatori.

Una giornata tipo di lavoro può essere così schematizzata, anche se la scansione del tempo può variare: lavoro dalle prime ore della sera fino al mattino, riposo di giorno, al più qualche compera nel tardo pomeriggio, sempre sotto la stretta sorveglianza o dello sfruttatore o della capò albanese o delle altre ragazze.

Il gruppo è dunque in qualche modo sempre presente, ma è un gruppo che costringe, che ingabbia e dove difficilmente le donne possono trovare ambiti di solidarietà e condivisione così come avviene, ad esempio, per le nigeriane pur in presenza di tutte le ambivalenze di cui abbiamo precedentemente discusso. Appartamenti, spesso fatiscenti, che ruotano tra i diversi membri dei network delle singole organizzazioni, o anche alberghi con proprietari compiacenti, sono

gli abituali luoghi di residenza.

Gli appartamenti sono spesso affittati tramite intermediari stranieri, con documenti a volte falsi, direttamente da privati italiani o tramite agenzie immobiliari. Gli spazi sono spesso angusti, monolocali affittati a prezzi altissimi nei quali vivono in tre o quattro facendo i turni per i letti.

Maschili, dal punto di vista simbolico, sono quindi le strategie di assoggettamento, fondate principalmente sulla violenza: violenza sessuale, fisica, psicologica, agita in modo continuativo; violenza che potremmo definire “preventiva”, messa in atto da subito, per definire gerarchie, ruoli e regole del gioco, e annullare la soggettività della persona sfruttata.

1.4 L'articolo 18 e i servizi antitratta

Dopo qualche anno dall'arrivo delle migranti sulle nostre strade, nasce la consapevolezza del fatto che almeno una parte delle straniere che lavoravano nei mercati del sesso locali subiva gravi forme di violenza. Non tutte erano sfruttate, ma forse molte sì. I casi più visibili erano quelli delle ragazze albanesi.

Riportiamo qui una testimonianza raccolta nei primi anni del duemila durante la ricerca commissionata dall'allora Provincia al Centro Studi medi sopra citata:

“Se lei usciva alle otto di sera dalla questura, vedeva tutto Corso Saffi dove ce ne saranno state cinquanta: davanti alla questura, dal benzinaio, in viale Brigate Salerno, tutto pieno di prostitute albanesi... .ci siamo accorti che queste ragazze erano controllate a vista da uno o più uomini che dopo la notte di lavoro andavano a ritirare i soldi. Questo avveniva alla luce dei lampioni senza alcun timore da parte di questi uomini. Poi si sono fatti furbi e hanno adottato altre tecniche. Allora abbiamo cominciato a concentrare l'attenzione sugli uomini, poi, piano piano, parlando con le ragazze, sono arrivate le prime denunce” (Testimone privilegiata, B., Polizia).

Per far fronte a questa nuova emergenza, il Testo Unico della Legge Turco-Napolitano sull'immigrazione introduce dei percorsi di protezione sociale per le persone vittime di tratta ancora oggi in essere, seppur in una situazione di evidente depotenziamento per le ragioni che vedremo. Il riferimento è ai progetti previsti dall'art. 18 della suddetta legge, di cui riportiamo una sintesi.

L'aspetto centrale della normativa (art.18 del T.U. 286/98) riguarda la concessione di un permesso di soggiorno per protezione sociale, elemento questo che introduce una novità nel panorama giuridico nazionale ed internazionale. Ciò chiarisce immediatamente quale sia l'approccio della normativa, ovvero il permesso è rilasciato per consentire alla persona straniera di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale, su richiesta o previo parere del procuratore della Repubblica.

La norma prevede, infatti, la possibilità di rilascio da parte del questore di “*uno speciale permesso di soggiorno allo straniero sottoposto a violenza o grave sfruttamento, quando vi sia pericolo per la sua incolumità per effetto del tentativo di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione criminale o delle dichiarazioni rese in un procedimento penale*”.

Il permesso di soggiorno assegnato attraverso questa procedura ha durata di sei mesi e può essere rinnovato per un anno o “*per il maggiore periodo occorrente per motivi di giustizia*” e “*per motivi umanitari*”.

Tale permesso, consente in potenza un effettivo inserimento sociale in quanto assicura l'accesso ai servizi socio-assistenziali e allo studio, l'iscrizione alle liste di collocamento e lo svolgimento di lavoro subordinato. Alla scadenza del permesso, qualora sia in corso un rapporto lavorativo, questo può essere rinnovato per tutta la durata del rapporto di lavoro; in caso di lavoro a tempo indeterminato, può essere rinnovato “*con le modalità stabilite per tale motivo di soggiorno*” e in mancanza di lavoro in permesso di soggiorno per attesa occupazione.

Gli aspetti che definiscono ulteriormente la peculiarità di questa norma consistono nella cosiddetta “strategia del doppio binario”, la quale prevede due tipi di percorso per ottenere il permesso di soggiorno ex art.18 T.U., il percorso giudiziario ed il percorso sociale. Il primo può essere seguito nel caso in cui la vittima decida di denunciare gli sfruttatori, in questo caso il Procuratore della Repubblica può chiedere il rilascio del permesso di soggiorno per protezione sociale, al fine di tutelare la vittima (e testimone al tempo stesso) dalle ritorsioni della rete criminale. Il secondo può essere attuato indipendentemente dall'esistenza di un procedimento penale in cui la vittima risulti testimone. In questo caso enti pubblici o privati riconosciuti che assistono la persona vittima di tratta possono chiedere alla Questura il rilascio del permesso di soggiorno a causa di una situazione di violenza o di intimidazione nei confronti della persona.

I programmi di protezione sociale sono finalizzati ad assicurare un percorso di assistenza e di protezione alle vittime della tratta attraverso strumenti diversi:

- l'accoglienza (in case di fuga, comunità, case-alloggio, centri di accoglienza, famiglie affidatarie, ecc),
- l'offerta di sostegno psicologico;
- l'assistenza medica;
- la consulenza ed assistenza legale;
- la proposta di formazione professionale;
- l'erogazione di borse lavoro ed il conseguente inserimento lavorativo;
- il rimpatrio assistito.

Vi sono inoltre una serie di norme collegate all'art.18 del T.U. che svolgono una funzione importante, nello specifico la Legge 228/2003 recante “misure contro

la tratta delle persone” ha ridisegnato le fattispecie della riduzione in schiavitù contenute nel codice penale. Nei rinnovati articoli 600, 601 e 602 del codice penale si prevede un'ipotesi alternativa di riduzione o mantenimento in schiavitù, basata sul presupposto di uno “*stato di soggezione continuativa*” della vittima, con sanzioni elevate, ed introducendo, inoltre, una nuova figura di “tratta” che comprende diverse e articolate ipotesi di movimentazione della vittima.

Nella stessa legge, l'art. 13 prevede l'istituzione e l'accesso per le vittime dei reati previsti dagli art. 600 e 601 cod. pen. a programmi di assistenza che garantiscono, in via transitoria, alloggio, vitto e assistenza sanitaria. Le innovazioni processuali introdotte dalla legge 228/2003 costituiscono applicazione di importanti principi di tutela dei diritti delle vittime, già sanciti a livello internazionale.

L'art. 18, inoltre, è indissolubilmente legato all'art. 27 del Regolamento di attuazione del T.U.¹, il quale chiarisce il concetto di «grave sfruttamento», che permette l'applicazione anche a quelle situazioni non legate specificamente a violenza.

Con l'ingresso in Unione europea nel 1° gennaio 2007 di Romania e Bulgaria si è reso necessario apportare alcune integrazioni alla norma. Infatti, molti cittadini dei Paesi neo-comunitari, pur essendo vittime di gravi reati non avrebbero più potuto accedere ai programmi di protezione sociale di cui all'art. 18 perché non più stranieri provenienti da paesi extra Unione Europea. Si è quindi reso necessario porre alcuni “rimedi” normativi. In questa prospettiva, vista la elevata percentuale di vittime provenienti da Paesi neo-comunitari è stata concessa loro partecipazione ai programmi di protezione sociale.

Il decreto legge 300/2006 che introduce il comma 6bis dell'art. 18 del T.U. Imm. 286/98 afferma dunque che qualunque soggetto, anche appartenente ad uno Stato membro (quindi anche un cittadino italiano) che si trovi in una situazione di pericolo grave ed attuale, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei delitti di cui all'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dall'articolo 380 del codice di procedura penale, può essere ammesso a partecipare ai programmi di assistenza e integrazione sociale.

Mentre il percorso giudiziario, legato ad una denuncia, ha trovato da subito applicazione, il percorso sociale ha invece riscontrato diverse difficoltà. Nonostante negli anni si siano susseguite diverse circolari, volte a sottolineare la pari dignità tra i due percorsi, in alcuni territori il percorso sociale stenta tuttora a trovare la sua piena applicazione a causa di una certa resistenza delle

¹ DPR 394/99 così come modificato dall'art. 21 del DPR 18.10.2004 n. 334.

Questure al rilascio del permesso di soggiorno ex art.18 senza che sia stata presentata una denuncia.

Fino ad oggi l'art. 18 è stato applicato per lo più a situazioni legate allo sfruttamento sessuale, nei confronti di persone di sesso femminile: la portata della norma, invece, si posiziona su parametri molto più ampi, comprendendo anche altre modalità di sfruttamento, ad esempio per scopi lavorativi, accattonaggio, traffico di organi.

L'efficacia dell'applicazione della normativa è strettamente correlata alla qualità dei rapporti esistenti, a livello locale, tra enti, associazioni e autorità di Polizia, ma anche all'entità dei finanziamenti e del clima politico nei confronti dei processi migratori in senso più ampio. Indicativamente dal 2010 i progetti di protezione sociale legate all'ex-articolo 18, alimentati da una rete nazionale costituita da enti locali, associazioni cattoliche e laiche e organizzazioni no profit, è stata progressivamente depotenziata da un lato dai tagli severi a livello di fondi nazionali - aggravati dalla crisi economica che ha avuto riflessi anche sulle potenzialità economiche degli enti locali di compensare tali tagli - e, dall'altro, dalle trasformazioni del fenomeno, di cui daremo conto nel corso dei prossimi capitoli.

CAPITOLO 2

2.1 I servizi sui territori: differenze, criticità e bisogni emersi

Dalle interviste raccolte, emerge una forte disomogeneità territoriale, con una copertura "a macchia di leopardo" che pone gli/le operatori/trici di fronte a numerose difficoltà da gestire. Diverse le criticità sollevate: per la maggior parte delle persone intervistate, mancherebbe un buon grado di comunicazione tra i servizi e un coordinamento attento e costante degli attori che, a vario titolo, si trovino ad intercettare potenziali o conclamate vittime di tratta. La presenza del numero verde e della rete antitratta genovese non scioglierebbe la questione, anche a causa della mancanza di strutture dedicate. Sarebbe proprio questa la seconda problematicità identificata dagli attori. Quelle effettivamente presenti sul territorio, nello specifico nell'area genovese, non basterebbero a coprire l'utenza rilevata, delegando dunque l'ospitalità a centri nati con altre finalità e non necessariamente dotati di spazi, procedure e saperi consoni rispetto ai percorsi delle ragazze (i CAS ne sono un esempio). Grande questione sarebbe poi quella dei finanziamenti, la cui riduzione a livello nazionale ha necessariamente delle ricadute su quello locale, e della possibilità, quindi, di poter garantire sostenibilità e continuità ai servizi nel tempo.

Il territorio genovese sembrerebbe garantire una discreta presenza di servizi, per quanto non necessariamente costanti nel tempo o integrati in rete (sia formale che informale). Numerosi fattori interverrebbero nella percezione che gli operatori e le operatrici hanno sulla situazione del proprio territorio. Nel caso di Genova, che presenta una storia che attraversa un discreto intervallo temporale, interverrebbe la presenza della "Rete Anti Tratta", la quale, come si legge sul sito di uno degli attori che ne fanno parte, la Fondazione Auxilium:

"a Genova riunisce diversi enti del privato sociale in ATS (Associazione Temporanea di Scopo) [...] e opera in collaborazione con Regione Liguria e Comune di Genova. La Rete opera tramite diversi strumenti, tra cui il Numero Verde Antitratta 800-290-290, lo Sportello per la presa in carico e un circuito di alloggi".

Dal punto di vista del Comune, il servizio di competenza, attivo dal 2000, sarebbe quello per vittime di tratta e/o sfruttamento sessuale, all'interno

dell'ufficio Cittadini Senza Territorio-UCST:

“Già dal nome un po' si capisce, è un ufficio di servizio sociale, diciamo che ha un'estensione su tutto il territorio genovese quindi non è il tipico servizio sociale territoriale come un ATS, un distretto sociale; si occupa di tutte quelle persone che sono presenti sul nostro territorio in modo più o meno stabile o transitorio, quindi ci occupiamo dei minori non accompagnati sia per il progetto SPRAR che per i minori che emergono sul territorio, richiedenti asilo e quindi tutto il progetto SPRAR, minori con provvedimento del tribunale dei minori diciamo con famiglie non residenti, persone senza dimora, italiane e straniere, e poi ovviamente vittime della tratta. È un mix di tutte le [problematicità] possibili e immaginabili, cioè gli ultimi, proprio gli ultimi.” (dirigente di servizio, Genova)

Nella percezione degli attori degli altri territori, questi elementi restituirebbero una centralità della zona genovese senza che questo riesca però a tradursi in un coordinamento dei servizi.

“Con tantissimi operatori di CAS abbiamo dei rapporti ottimi, con altri un po' meno [...] Devi un sacco di competenze; con tantissimi siamo un supporto incredibile per loro perché, come dire, quando trattiamo poi la persona chiamiamo l'operatore e cerchiamo, come dire, di divulgare al massimo il nostro sapere, spieghiamo loro quali sono le vulnerabilità, cosa è che devono osservare, cosa devono tralasciare [...] Intanto noi gestiamo il numero verde e quindi il numero verde se suona, oggi non ce l'ho io ma ce l'ha la mia collega, se chiamano dalla Regione o parlano con me o con la mia collega, per cui noi gestendo già il numero verde della Regione Liguria siamo già in rete, poi siamo in rete attraverso la postazione centrale per cui abbiamo il polso di quello che fanno gli altri progetti [...] e poi sì la rete è che siamo in contatto con la Commissione e con la Questura, siamo in contatto con i CAS e con gli SPRAR, perché poi i nostri enti di appartenenza [...] hanno dei CAS, noi sono 20 anni che lavoriamo in rete, siamo in rete con tutti, anzi ce lo chiede il progetto, noi facciamo interventi multi agenzia, cioè io non posso accogliere una vittima di tratta se prima non parlo con l'operatore e non mi assicuro che questa persona venga protetta; il referral lo fai ben così eh,

mettendoti in rete, ascoltando l'operatore, cosa vede, facendolo venire in ufficio, monitoriamo un attimo il livello di consapevolezza che hanno questi operatori, cerchiamo appunto di far comprendere, creiamo dei documenti ad hoc.” (educatrice antitratta, Genova).

Genova emergerebbe quindi come interlocutrice privilegiata per la richiesta di formazione e l'orientamento sulle procedure da mettere in atto, ma la constatazione dell'accentuata differenza rispetto al proprio territorio sarebbe fonte di frustrazione e senso di isolamento (torneremo in seguito su questi aspetti più critici).

Il ruolo di regia spetterebbe invece alla Regione:

“La regia c'è stata, poi abbiamo avuto un momento di grande crisi, appunto nel momento dell'apertura dei CAS; sì, la regia la fa la Regione [...] devo dire ci sono delle funzionarie molto brave, proprio dipendenti pubbliche, per cui poi il progetto, anzi addirittura penso che ci sia una governance che fanno loro, la fanno a più livelli, certamente non vengono a vedere quello che faccio io ma si relazionano con il mio ente o col Comune, sì c'è una governance.” (educatrice antitratta, Genova).

Tuttavia, ad essere richiesto dagli operatori ed operatrici delle altre zone sarebbe un tipo di coordinamento più operativo, pratico, percepibile nella quotidianità del proprio operato.

Quanto detto fino ad ora non significa che la zona di Genova non abbia subito le conseguenze dei tagli o non abbia conosciuto battute d'arresto per quanto riguarda alcuni servizi. Le strutture dedicate presenti sul territorio sarebbero insufficienti a coprire la domanda proveniente anche dalle altre zone della regione “è stata una fortuna [trovare posto per una ragazza intercettata a Ventimiglia], non c'è mai posto là!” (unità di strada, Ventimiglia) e alcuni servizi, seppur riattivati, sarebbero depotenziati rispetto al passato o alle necessità del territorio:

“C'è di nuovo l'unità di strada ma è un'unità di strada con poche ore, con poca disponibilità, con poco di tutto, come sono i servizi in generale eh per carità, ma i servizi quelli un pochettino più di bassa soglia sono quelli che ne risentono di più perché si occupano proprio

di quei target, perché per strada chi incontri? Incontri la ragazza nigeriana sfruttata, incontri il trans, incontri la minore rumena e l'adulta albanese, tanto per dire [...] le albanesi che sono meno, sono meno intercettabili perché quei servizi che si occupano di quella roba lì, sono diventati a loro volta dei non servizi, o perché chiusi o perché ridotti..." (educatrice antitratta, Genova).

L'esempio dell'unità di strada, recentemente riattivata a Genova, ci permette di spostarci su un altro territorio, anch'esso interessato dalla riattivazione di tale servizio con lo stesso genere di criticità riscontrate a Genova riguardo il depotenziamento rispetto al passato: La Spezia.

La zona di La Spezia, pur con fatica e vuoti temporali, sembrerebbe ospitare al suo interno servizi che, anche quando non necessariamente pensati per le vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale, vedrebbero in servizio operatori e operatrici abbastanza formati e consapevoli sul tema. Nonostante queste premesse, la richiesta di un servizio antitratta sul territorio, con delle strutture dedicate, viene avanzata da molto/e degli/lle intervistati/e; struttura che però, curiosamente, sembrerebbe esistere, a quanto dichiarato da una testimone, ma sarebbe completamente sconosciuta a tutte le altre persone intervistate:

"Esiste un appartamento che dovrebbe essere riservato alle vittime della tratta però non so se al momento ci sia dentro qualcuno. Noi avevamo fatto la richiesta per inserire una ragazza e ci hanno detto che non la potevano prendere e quindi lei è rimasta nel nostro centro." (assistente sociale, La Spezia").

Così come si richiederebbe la possibilità, in termini di finanziamento, di garantire sostenibilità e continuità ai servizi nel tempo. Soprattutto per quanto riguarda l'unità di strada, la mancanza di finanziamenti svuoterebbe, di fatto, l'efficacia ed efficienza del servizio stesso, che si vedrebbe costretto a continue interruzioni nel tempo o, quando attivo, a un numero di uscite settimanali estremamente limitate, con la grave conseguenza di non poter instaurare un rapporto di fiducia con le ragazze in strada.

"E' il momento dell'accompagnamento più che l'incontro in strada, a fornire l'occasione per l'emersione di questi racconti, per entrare dentro le situazioni. In questo senso, siamo un po' penalizzati ultimamente perché i cambiamenti, il servizio a spizzichi e bocconi,

non aiuta. Bisogna essere una presenza costante, per dare fiducia, per dare il messaggio che si è lì per rimanerci. Perché poi queste rischiano del proprio per affidarsi all'aiuto. Diciamo che il retroscena, sulla situazione attuale, non è chiaro per questo motivo. Adesso che abbiamo ripreso, da poco più di un mese, dopo quattro mesi di interruzione...si era rotto il legame. Quello dell'unità di strada deve essere un presidio, deve far passare il messaggio che qualsiasi cosa accada tu ci sei." (Unità di strada 1, La Spezia).

Secondo alcune testimonianze, la presenza delle Commissioni sul solo territorio genovese concorrerebbe ad isolare le realtà più piccole che si sentirebbero poco riconosciute come interlocutrici:

"C'è un problema anche di riconoscimento. Le commissioni sono soltanto genovesi, quindi gli operatori coinvolti sono solo quelli di Genova. Noi non siamo mai stati interpellati. Ci porta ad essere una realtà isolata. In più queste persone passano a Genova, poi non tornano a Spezia. Quindi è difficile interagire." (Unità di strada 1, La Spezia).

"Un'altra cosa è che il nostro territorio, di confine e piccolo, paga un po' il fatto di avere dei centri più importanti e più grossi con cui non sempre è facile collaborare". (Unità di strada 2, La Spezia).

Emergerebbero dunque delle difficoltà di relazione con i contesti più ampi e strutturati, primo fra tutti quello genovese, ma anche una sentita mancanza di comunicazione tra i vari attori presenti sul territorio spezzino che avrebbero delle conseguenze sul tipo di risposta fornita alle vittime:

"Comunque con questa cosa delle minacce lei [ospite del CAS] era scappata a Torino, luglio, di giorno, era caldissimo, e stesso lei il giorno dopo mi aveva mandato la posizione, chiedendo aiuto. Poi siamo riuscite con le forze dell'ordine a recuperarla...Lei è stata molto brava, voleva far prendere la madame ma c'è stata un po' di interferenza con i carabinieri che smontavano di turno e l'hanno rimbalzata in un'altra stazione, messa sul treno e rimandata a Spezia. Altrimenti loro sarebbero rientrati in questa casa a Torino e l'avrebbero presa. Addirittura è stato pazzesco perché abbiamo gestito

noi il suo recupero; essendo maggiorenne la Questura di Spezia ha detto che non poteva fare niente, anche se aveva chiesto aiuto, perché si era allontanata volontariamente. Stava denunciando di essere sfruttata e di prostituirsi, aveva mandato le foto di lei in strada, sotto l'ombrellino..." (operatrice CAS 1, La Spezia).

Episodi come questi, sempre secondo le operatrici, si verificherebbero non di rado:

"Non hanno interesse, perché a loro interessa l'ordine pubblico...finché non pestano i piedi agli altri va bene così..." (operatrice CAS 2, La Spezia).

Dalle testimonianze emerge una profonda frustrazione circa la possibilità di intervenire sulle traiettorie di queste ragazze; tuttavia, è necessario sottolinearlo, si tratterebbe, appunto, di *possibilità* e non necessariamente di *volontà*, elemento che potrebbe essere intervenuto perfino nella mancata attivazione da parte delle forze dell'ordine che, in ogni caso, devono seguire procedure di intervento estremamente "codificate". Ciò detto, una certa difficoltà nel rapporto con le forze dell'ordine verrebbe espressa anche da altre testimonianze che però, rispetto a quella appena riportata, identificherebbero il problema principale nella mancanza di protocolli operativi che sollevino il singolo dal gestire la scelta sul tipo di intervento o sulle modalità per attuarlo e che vedrebbero tale problematicità anche nel rapporto con i servizi sanitari:

"Un altro aspetto problematico, oltre ai finanziamenti...noi abbiamo due problemi specifici: mancanza di relazioni strutturate, dunque protocolli, sia con le forze dell'ordine che con i servizi sanitari. Per tanti anni c'era stato un protocollo d'intesa che era diventato una prassi operativa ma era legato alle persone. Con il cambiare di queste...Per tanti anni avevamo avuto, ad esempio, un accesso diretto ai servizi di ginecologia, grazie alla collaborazione con una dottoressa in particolare e un'infermiera. Quando le loro condizioni sono cambiate, l'infermiera nel frattempo, è diventata caposala, aveva meno possibilità di accoglierci. E' cambiato anche il nostro gruppo di lavoro e, con relazioni più personali che altro, le cose si sono perse. In più l'Asl ha burocratizzato maggiormente gli accessi. L'altro è la mancanza di rapporto con le forze dell'ordine; il fatto che,

banalmente, possano identificare le persone mentre stanno parlando con noi, non aiuta la nostra relazione. Ora succede un po' meno ma anche perché hanno meno attenzione al fenomeno. L'altro aspetto è che non si rivolgono a noi, le forze dell'ordine, ma direttamente ai servizi sociali. Certo, è un passaggio che magari faremmo anche noi, ma ci tolgono la possibilità di portare a buon fine quella relazione che abbiamo sviluppato con la persona" (Unità di strada 1, La Spezia).

Se il territorio spezino presenta una serie di criticità, la situazione che desta più preoccupazione sarebbe quella del ponente ligure. Dalle testimonianze raccolte mancherebbe sia la presenza di alcuni servizi sul territorio, sia un collegamento diretto tra enti e servizi presenti nella zona e in quella genovese. La percezione degli/lle operatori/trici intervistati/e è quella di vivere una sorta di isolamento; gli operatori e le operatrici, scarsamente informati e formati sul tema, si ritrovano a gestire in modo tutto sommato improvvisato il contatto con sospette vittime di tratta, procedendo per "tentativi" o sulla sola base del buon senso.

"Invece di là [ponente ligure] è tutta una roba, poi per carità non vorrei [generalizzare] però c'è una differenza, una difficoltà, una difficoltà enorme, non ci sono i servizi, i Comuni hanno appaltato tutto, ci sono solo le cooperative..." (educatrice antitratta, Genova)

Mancherebbero i servizi e, dove presenti, il loro operato dipenderebbe, come anticipato, più dall'iniziativa delle singole realtà o, nella maggior parte dei casi, delle singole persone che vi operano:

"Noi ci siamo dati da fare per cercare di capire. Noi abbiamo tirato su il CAS [...] dal nulla, dal nulla lo abbiamo tirato su, nel senso che non c'era questo servizio prima, ed era nel momento pieno dell'emergenza, degli sbarchi, cioè i primi tempi, ma direi il primo anno tutto, è stato un susseguirsi di accoglienza vera e propria perché c'erano numerosi sbarchi e gente che scappava [...], quindi i primi tempi abbiamo avuto delle difficoltà anche perché logisticamente dovevamo star dietro soprattutto all'accoglienza, poi appunto dopo pochi mesi sono successe queste cose che è scappata, dopo neanche un mese e mezzo, a ruota quell'altra che è finita a Verona, e allora da lì abbiamo iniziato ad avere un po' più di elementi anche per capire come fare il nostro

lavoro, però sì, ci siamo cercati noi i contatti [...] Ci siamo informati su quali fossero le realtà del territorio, semplicemente.” (operatore CAS 1, Savona).

Dal proseguo della testimonianza emerge l'assenza di una rete formalizzata:

“molto informale, devo dire la verità, soprattutto all'inizio, non c'era niente di definito, l'abbiamo un po' creata noi questa pseudo rete, ci siamo un po' attivati per capire, perché comunque la realtà del savonese è evidentemente piccola, quindi rispetto a una realtà genovese è ovviamente indietro, una collega sapeva che a Genova esisteva questo centro [antitratta] e poi abbiamo fatto le varie valutazioni del caso.” (operatore CAS 1, Savona).

Per quanto riguarda il rapporto con le forze dell'ordine, secondo l'operatore, queste avrebbero dato indicazione di essere contattate solo in presenza di un reato, richiesta che porrebbe gli operatori in una posizione complicata rispetto alla valutazione della singola situazione:

“Questa ragazza chiamava e diceva “sono qua, non so come venire via”, è stata rapita, per noi è un rapimento e allora abbiamo contattato le forze dell'ordine, se invece non c'è un elemento, perché comunque la polizia interviene se c'è un reato, nel senso, io purtroppo, non è un giudizio sull'operato della polizia, però so che anche loro hanno da fare, a livello proprio di ufficio di immigrazione, tutta una serie di cose che probabilmente non riescono neanche a fare concentrare gli sforzi al massimo e al meglio credo, non so neanche i loro protocolli quali siano, ecco a noi non è stato detto ‘qualsiasi cosa chiamate’, no, ‘se c'è un reato chiamate’”(operatore CAS 1, Savona).

Punto di riferimento per le persone intervistate sarebbe il centro antitratta di Genova che però, come già segnalato, faticerebbe a star dietro alle continue richieste provenienti dai diversi territori:

“Ma, tra l'altro, io so che loro seguono varie realtà, ecco non è che fanno affidamento solo sulle nostre, anzi sono oberate di lavoro!” (operatore CAS 1, Savona).

La necessità di creare una rete nella zona e di potenziare i servizi effettivamente

presenti sul territorio è stata sollevata anche da un altro intervistato, operatore legale presso lo SPRAR di Savona che, con non poca preoccupazione, segnalava l'assenza non solo di un coordinamento e di un punto di riferimento locale, un centro antritratta che si occupasse della zona, ma perfino dell'unità di strada che reputava invece necessaria per poter intercettare le vittime. Da segnalare che, in realtà, anche nel territorio savonese così come in quello genovese, di Ventimiglia e di La Spezia, il progetto HTH ha previsto l'attivazione delle unità di strada, anche solo allo scopo di effettuare una mappatura del fenomeno. Dunque un'informazione inesatta, ma rivelatrice delle difficoltà di lavorare in rete della zona, della mancata circolazione delle informazioni e della percezione di mancato coordinamento riportato da tutti/e gli/le intervistati/e della zona. Un territorio, a detta del testimone sopracitato, isolato e in un certo senso abbandonato a sé stesso, caratterizzato dall'assenza di servizi e di procedure di intervento consolidate e perfino della presenza di mediatrici culturali attendibili, con operatori e operatrici dei CAS spesso non formati sul tema e costretti a “*brancolare nel buio*” (operatore SPRAR, Savona). Anche da questa testimonianza è emerso come unico interlocutore il Centro Antitratta di Genova con cui ci sarebbe un rapporto continuato nel tempo.

Come riportato dalla testimonianza dell'operatrice della rete antitratta genovese, la zona di ponente vedrebbe una forte preponderanza di strutture gestite da cooperative. Tra queste, in linea con quanto sottolineato rispetto all'iniziativa personale dei/delle singoli/e operatori/trici, alcune sono divenute un punto di riferimento per i vari attori presenti sul territorio, anche per il tipo di lavoro che svolgono:

“Rispetto alle procedure di appalto per l'affidamento dei CAS, non è detto che uno si debba attenere a quanto c'è scritto, è il minimo indispensabile quello che prevedono le Prefetture e i committenti, ma poi tu puoi sviluppare un progetto, presenti un progetto e sviluppi il tuo progetto secondo la tua ambition e secondo il tuo modo di vedere la persona [...] (operatrice CAS, Imperia).

Un punto di riferimento non riconosciuto a livello formale ed ufficiale ma che, elemento interessante, viene sollecitato, in maniera particolare, dalle forze dell'ordine. In un caso specifico, le forze dell'ordine hanno addirittura contattato il CAS per chiedere ospitalità per una ragazza, sospetta vittima di tratta, proveniente però dalla Romania, e dunque non ospitabile presso tale struttura. Questo episodio, per quanto circoscritto, restituisce in effetti un

quadro poco roseo circa la situazione del territorio, anche solo a livello di circolazione delle informazioni su chi contattare a seconda delle diverse situazioni:

“...è importante dare le stesse informazioni, anche per queste che sono a Genova, dove possono trovare a Genova il contatto, però negli ultimi tempi queste persone cominciano a chiamare noi perché, oltre ad aver messo a disposizione un numero verde che è quello dell’antitratte, poi eventualmente ti giro il nostro volantino, c’è un numero nostro di reperibilità” (educatrice CAS, Imperia).

Secondo la testimone intervistata, i CAS, soprattutto del ponente ligure, starebbero lavorando in condizioni difficilmente sostenibili, con meno strumenti rispetto agli SPRAR e con la necessità di implementare una forte capacità riflessiva che dovrebbe, nell’atto pratico, portare a un cambiamento di forma e di mission degli stessi. Il tipo di servizio effettivamente fornito, andrebbe oltre il loro scopo originario, mettendo a dura prova gli operatori e le operatrici ma anche il sistema dell’accoglienza nel suo insieme:

“Noi siamo un incubatore in questo momento, siamo un ponte, perché le individuiamo, dovrebbero rimanere da noi pochissimo tempo, ma rimangono da noi lunghissimo tempo, per cui ci siamo dovuti riorganizzare, il nostro è un centro che funziona come un centro antitratte perché ci sono donne con bambini e già mescolarli non è il massimo, però di ogni necessità se ne fa virtù, non possiamo fare altrimenti [...] noi dobbiamo avere la possibilità di inserirli in un circuito antitratte, cioè o danno a noi la possibilità di organizzarci e di riconoscerci come struttura, che può lavorare sull’antitratte, cosa che noi di fatto facciamo, capisci? Noi abbiamo la navetta, facciamo i drop-in, adesso noi ci siamo ritrovati ad avere in carico 2 persone per le quali nessuno ci rimborsa nulla, di cui una psichiatra, raccolte in strada, una a Ventimiglia perché menata e picchiata, e un’altra raccolta di nuovo in strada su a Bussana di Sanremo, una di queste è già titolare di protezione umanitaria, cosa facciamo? La mettiamo in strada perché ha già una protezione umanitaria?” (educatrice CAS, Imperia).

Dunque, una richiesta di riconoscimento e una formalizzazione del servizio

come effettivamente inserito nel circuito antitratte. Secondo l’intervistata, il progetto regionale, vedremo nella citazione a seguire, avrebbe la necessità di inserire nuovi nodi all’interno della propria rete, nodi che, nella quotidianità del proprio impegno, verrebbero comunque già interpellati e utilizzati a tutti gli effetti per l’accoglienza e, visti i vari progetti sul lavoro, per l’inserimento socio-lavorativo delle vittime:

“Anche il progetto regionale è talmente oberato che cioè probabilmente devono ampliare la rete, non so come dirti. Soggetti che possano prendersi in carico, cioè noi ora ci siamo presi in incarico queste due persone, non me ne frega niente della retta, noi non abbiamo bisogno di quei 32,60 €, però chiaro io devo portare le ragazze a fare gli esami del sangue perché comunque non le posso tenere in una comunità, cioè devo attivarmi con metodologie e con strategie diverse, perché non posso mettere eticamente due ragazze in strada. Cioè cosa faccio, perché non abbiamo l’iscrizione all’albo della Seconda Sezione, le devo mettere per strada? No eh, non lo faremo mai questo, eticamente noi non lo faremo mai [...] cioè noi siamo organizzati come un centro antitratte.” (educatrice CAS, Imperia)

Tanto più che continue richieste di aiuto ed ospitalità arriverebbero anche dalla zona di Ventimiglia, a detta delle persone intervistate, completamente sprovvista di servizi, ad eccezione dell’unità di strada che avrebbe però, vedremo a breve, una funzione meramente esplorativa e di mappatura del fenomeno.

La zona di Ventimiglia, dalle interviste raccolte, sarebbe infatti storicamente sprovvista di qualsivoglia struttura dedicata, mancherebbero degli strumenti e delle procedure condivise e faticherebbero a circolare le informazioni perfino sulla presenza dell’unità di strada, unico servizio specifico, vale la pena ricordare, presente sul territorio:

“Sul territorio non esistono strutture dedicate all’art. 18. Solo a Genova ma è sempre pieno [...] Quindi le rumene sono scoperte [...] I servizi non si parlano tra di loro qua. Figurati. Addirittura non sapevano niente [le forze dell’ordine] di noi su strada come progetto” (unità di strada 1, Ventimiglia).

“*Mancano strutture, dialogo, finanziamenti*” prosegue l’educatrice appena

citata, “*manca anche l’attenzione. Non c’è un rimando all’integrazione della persona*” dice un altro operatore dell’unità di strada. Dai loro racconti, e da quelli delle altre persone impegnate nell’unità di strada, emerge un forte senso di impotenza e frustrazione, derivante dallo scopo esclusivamente di mappatura del servizio e dalla mancanza di attori e strutture deputati all’accoglienza sul territorio:

“Se chiamiamo il numero verde antitratta veniamo indirizzati al numero di Genova ma ci dicono di portarle per un colloquio ma io non ho dove metterle nel frattempo. Allora ci dicono di dare il numero alle ragazze ma non chiamano” (unità di strada 1, Ventimiglia).

“Abbiamo le mani legate. Per loro è un rischio. La vera messa in rete non c’è. Non ci sono i posti.” (unità di strada 2, Ventimiglia).

“Ci dicono: “se voglio cambiare vita, come potete aiutarmi? Mi date un lavoro? Dove mi portate? Dimmi qualcosa!” [...] insomma le do il numero [antitratta]” (unità di strada 3, Ventimiglia).

“Anche spiegare che è monitoraggio...è come se andassimo fuori, alla sera, con le mani legate. Se una dicesse “Vengo via. Dove mi porti?”. Da proprio un freno. Monitori ma parli con persone vere, che sono là. Voglio dire, l’emergenza è adesso. Facciamo prevenzione (alla fine preservativi) e informazione (diamo il numero verde) [...] “Fai fatica, un certo coordinamento dei servizi qua non c’è!”(unità di strada 4, Ventimiglia).

Le persone intervistate hanno poi confermato quanto sollevato dall’educatrice di Imperia e cioè che l’unico interlocutore possibile e riconosciuto nella zona, sarebbe proprio il CAS già citato:

“Qua non abbiamo strutture adeguate per far la presa in carico. In alcuni casi la cooperativa sociale che, tra i vari servizi, fa prima accoglienza diffusa, che gestisce questo Cas ha ospitato delle ragazze ma pagando tutto di tasca propria. Altre volte lo ha fatto sotto richiesta della Prefettura ma come richiedenti asilo” (unità di strada 2, Ventimiglia).

Una situazione che non sarebbe comunque passata sottotraccia, dal momento che l’unità di strada sarebbe stata attivata con funzioni di monitoraggio e mappatura proprio al fine di tracciare i confini del fenomeno sul territorio e raccogliere i bisogni, in un’ottica di creazione e rafforzamento futuro dei servizi:

“E’ il primo anno. Infatti abbiamo fatto prima un periodo di monitoraggio, per capire. La zona sarebbe da Ventimiglia a Imperia come zona di competenza [...] E’ tutto di mappatura e monitoraggio. La parte di presa in carico era prevista ma poi è stata rimossa perché qui bisognava cercare di capire qual era l’esigenza del territorio. Anche perché è una zona particolare questa della frontiera. La richiesta è completamente diversa anche rispetto ad altri posti di frontiera italiani. Qua non c’era niente prima .Non c’è mai stato! C’erano altri enti ma con altre basi, modalità e ideologie [volontariato cattolico]. Per dire che qua nessuno se ne occupava prima” (unità di strada 4, Ventimiglia).

Per usare le parole di una delle persone intervistate, la Liguria apparirebbe, dal punto di vista dei progetti e dei servizi contro la tratta e lo sfruttamento, estremamente “frammentata”, con un forte sbilanciamento tra quanto esiste, è riconosciuto e viene offerto sulla zona del levante rispetto a quella del ponente:

“Dovremmo iniziare a fare come una rete di cooperative del ponentino; perché sai la Liguria è molto frammentata e stiamo cercando di condividere metodi, strumenti, obiettivi...” (educatrice CAS, Imperia).

Formalizzazione di rapporti e prassi di intervento condivise, creazione o potenziamento di servizi e strutture dedicati, garanzia di continuità dei finanziamenti e una maggior regia e coordinamento tra territori dal punto di vista operativo, sembrerebbero dunque richieste emerse, seppur con gradazioni differenti, da tutti i territori.

CAPITOLO 3

3.1 Il racket nigeriano

Per quanto riguarda il racket nigeriano, le interviste raccolte confermano la sua forte capacità di adattamento rispetto ai cambiamenti di ordine legislativo e politico e il suo essere definibile come non anti-sistema. Cambiano però le strategie di adescamento, il tipo di viaggio intrapreso dalle ragazze per giungere in Italia, così come la gestione e l'organizzazione del lavoro sul territorio, con una maggiore centralità, inoltre, di figure maschili. Questi elementi, e il rapporto che il racket riesce ad instaurare con il sistema politico, legislativo e più in generale sociale, incide profondamente sulla possibilità ed efficacia dei percorsi di uscita delle ragazze, contribuendo negli anni, come vedremo, alla forte diminuzione del ricorso al c.d. "art. 18" da parte delle stesse.

3.2 Strategie di adescamento

Semberebbero cambiare le modalità di adescamento e di iniziazione allo sfruttamento. Elemento di novità è la figura del fidanzato e una più manifesta gestione del potere interno all'organizzazione da parte di figure maschili. Seguendo una dinamica nota ma riconducibile al passato del racket albanese, le ragazze verrebbero adescate da degli uomini che le ospiterebbero in casa propria per settimane o mesi, contribuendo economicamente alla loro sopravvivenza e fornendo i contatti per lavori una tantum. Trascorso questo intervallo di tempo, comincerebbero ad ipotizzare la possibilità di un lavoro in Italia, da parrucchiera, commessa, per fare le pulizie, tramite un loro contatto. Una volta iniziato il viaggio, nella maggior parte dei casi raccontati alle operatrici e agli operatori, si perderebbero le tracce dell'uomo.

“Anche a me è capitato, come diceva la collega prima, di avere 2 o 3 ragazze che sono state, come dire, instradate da quello che loro definiscono “fidanzato”, in realtà poi, a parte una, non hanno mai

mantenuto contatti quindi è evidente che non fosse un fidanzato ma una persona che adescava le ragazze, le fa vivere a casa propria per anche alcuni mesi, o settimane, le aiuta perché magari hanno bisogno di soldi, gli fa fare qualche piccolo lavoretto e poi dice “ci sarebbe un lavoro migliore in Italia, io conosco una persona che ti farebbe lavorare”, quasi sempre un negozio di parrucchiera o fare le pulizie, loro ovviamente accettano, si fidano molto, e poi in realtà di questo ragazzo si perdono le tracce perché poi iniziano il loro viaggio, arrivano in Libia e poi lì scoprono, quando arrivano nella connection house dove le avviano alla prostituzione, che cosa dovranno fare” (Psicologa, Genova).

“E addirittura una delle due nella quale era palese che lui fosse un adescatore, lui ha consigliato di andare a fare questo lavoro e allora o lui proprio non era a conoscenza di quello che sarebbe andato a fare, ma per un uomo secondo me non è come per una mamma, e lei è convinta che lui sia ancora il suo fidanzato, cioè fino a quando non è arrivata in Italia lei era ancora convinta di questo, e al che le chiedo “ma tu lo senti ancora?” e lei “sì perché ormai è diventato mio amico e sta con un'altra ragazza con cui ha adesso un bambino”, quindi lo sente ancora ma la consapevolezza di cui parlavamo prima, non c'è neanche in questo caso, cioè è evidente che lui è quello che l'ha adescata e le ha proposto (di partire), perché io le ho chiesto se secondo lei lui avesse avuto altre fidanzate che sono andate in Italia e lei mi ha detto “sì”, ora ovviamente sta con una donna e ha avuto un bambino quindi per lei è un uomo normale ma era evidente che lui fosse un adescatore, e lei invece lo sente ancora, ogni tanto, e infatti ha saputo che adesso è diventato papà; nessuna consapevolezza che quest'uomo abbia avuto questo ruolo” (Psicologa 2, Genova).

Secondo le due testimonianze riportate, il ruolo di queste figure non apparirebbe chiaro alle ragazze; il successo di questa strategia starebbe proprio nel muoversi in una sorta di zona grigia, confondendo i confini del rapporto a tal punto che per le ragazze sarebbe difficile acquisire consapevolezza sull'accaduto, perfino dopo aver intrapreso un percorso di uscita dallo sfruttamento sessuale. La figura maschile riemergerebbe una volta arrivate in Italia. Contatti telefonici e presenza al momento dello sbarco ma anche un ruolo nel prelevare le ragazze dalle strutture, accompagnarle (presumibilmente) a lavorare e poi assicurarsi il

loro ritorno in struttura.

“...è successo che invece ci fossero degli uomini, della loro stessa nazionalità, che aspettavano giù, abbiamo avuto un caso di alcune ragazze nigeriane, che tra l'altro si sono fermate pochissimo e poi sono scappate in un centro, e mi dicevano “guarda che tutte le sere viene uno qua da noi che le aspetta, poi loro escono e vanno via, e poi ritornano tardi”, noi l'abbiamo anche segnalata questa cosa alla questura e poi loro sono scappate quindi non abbiamo più saputo niente, però dava proprio l'idea che questo le andasse a prendere...” (assistente sociale, La Spezia).

Dunque, un intervento diretto nella gestione degli orari e delle pratiche di lavoro delle ragazze ma anche, come nelle testimonianze a seguire, in quella degli spostamenti, perfino oltre confine.

“...questo fidanzato...alla fine lei è stata brava. Era destinata ad andare in Spagna a prostituirsi però ci abbiamo parlato tanto. Anche lei aveva un po' più di amor proprio e autostima [...] capiva che poteva fare un'altra cosa. L'unica che è rimasta di quel gruppo. L'abbiamo mandata altrove perchè poi lo ha denunciato questo ragazzo” (Operatrice CAS, La Spezia).

“È scomparsa, adesso si trova all'estero, lo abbiamo saputo diciamo da fonti di facebook in quanto una collega che lavorava prima con noi l'aveva contattata e non stava in una bella situazione, si trovava in Spagna, e questo fidanzato, che poi abbiamo scoperto col tempo e con l'esperienza, essere diciamo un po' una figura comune per le ragazze nigeriane, questo pseudo fidanzato che dice di amarle e poi le porta a svolgere la prostituzione altrove, costringendole [...] si è riproposto questo genere di problema con un'altra ragazza, all'incirca oltre sei mesi dopo, al di là del mese più e mese meno, comunque questa ragazza anche aveva questo fidanzato conosciuto qua che l'ha convinta a seguirlo e lei si è ritrovata a Bruxelles, ostaggio in un appartamento vessata, stuprata, violentata, costretta” (Operatore CAS, Savona).

Secondo l'operatore intervistato, la figura del fidanzato si manifesterebbe una

volta giunte in Italia e non prima di affrontare il viaggio. La donna e “il fidanzato” si incontrerebbero perfino all'interno delle strutture di accoglienza, come avremo modo di approfondire in seguito, e questi gestirebbe il passaggio delle ragazze dall'Italia all'estero, spesso facendone perdere completamente le tracce agli/alle operatori/trici.

“Loro mi dicono “io sono stata a Lampedusa”, “io sono stata ad Agrigento”, “io sono stata a Catania”, molte dicono solo Sicilia e non sanno quale città, e appena arrivano il loro cellulare squilla e qualcuno le va a prendere, degli uomini [...] due invece andavano in Francia, cioè erano di passaggio quindi sono arrivate a Torino ma il loro obiettivo era di passare da Bardonecchia e andare in Francia” (Psicologa 2, Genova).

Il collegamento con la Francia sembrerebbe confermato da una relazione intermedia del 2018, redatta dall'equipe territoriale dell'unità di strada di Ventimiglia (si veda appendice 3), da cui emergerebbe il ruolo di “accoglienza” e “smistamento” da parte di uomini nigeriani *boga* (accompagnatori) e in cui si legge:

“le ragazze nigeriane scendono dal treno e raggiungono i locali della Stazione, dove si preoccupano di contattare immediatamente la persona con cui, con ogni probabilità, avevano già appuntamento (connection man). Durante questo breve periodo di attesa, le ragazze vengono avvicinate da un notevole numero di ragazzi nigeriani che presumibilmente mirano ad agganciarle. Quando le ragazze riescono, si allontanano dal gruppo per attendere il loro contatto; altrimenti è il contatto stesso ad interrompere la discussione prelevandole e accompagnandole fuori dalla stazione. I due solitamente si allontanano camminando come una qualsiasi coppia, lui porta il piccolo trolley e lei lo segue. L'allontanamento dalla zona della stazione delle donne “scortate”, inizialmente erroneamente associato alla forte presenza di forze dell'ordine nella piazza antistante, ha lo scopo di condurre la vittima verso una meta univoca: la foce del Roja. Non è stato possibile capirne precisamente il motivo, ma è certo che una volta arrivati sulla spiaggia, i due vengono raggiunti da un altro ragazzo nigeriano, volto noto a Ventimiglia, che trascorre con loro pochi secondi. Qualche cenno del capo e poche parole. Non è mai

stato possibile osservare se tra i vari soggetti avvenga anche un passaggio di biglietti ferroviari, documenti o altro. La coppia rientra in stazione e la ragazza viene fatta salire sul primo treno per la Francia” (pagg.2-3, 2018).

Tale dinamica verrebbe registrata, sempre secondo la relazione, fino a sette, otto volte nell’arco di un pomeriggio. Oltre alle informazioni riguardanti il rapporto tra le ragazze e le figure con cui esiste un possibile contatto preesistente, di particolare interesse appare il tentativo di agganciarle da parte di sconosciuti, presumibilmente connazionali, gettando luce sulle diverse strategie di adescamento che, dunque, non avverrebbe solo nel paese di origine o in Libia ma, potenzialmente, anche una volta giunte in Italia. Se è vero che questo breve estratto non racconta necessariamente di una mancata consapevolezza da parte della ragazza, il margine di libertà “concesso” alle stesse parrebbe estremamente ridotto, come si evince da un altro estratto della stessa relazione:

“La donna, inizialmente indicata dai poliziotti come parte attiva durante una colluttazione con alcuni connazionali, si è invece rivelata la vittima di un’aggressione fisica da parte di questi, che stavano tentando di portarla via con la forza, contro la sua volontà. La donna è stata poi trasferita presso un centro della provincia e segnalata all’antitratte. Proveniva dalla Francia ed era in possesso di un permesso di soggiorno italiano per motivi umanitari” (pag.2, 2018).

Un collegamento tra Francia e Italia che, visti i documenti della ragazza, suggerirebbero un certo grado di pendolarismo. Così come un’emersione dell’uso della violenza maschile come strategia di controllo e governo delle donne da parte degli uomini dell’organizzazione. Alla minaccia di ritorsioni su familiari, del debito e dei riti, si aggiungerebbe dunque in modo chiaro, l’utilizzo esplicito della violenza fisica, elemento questo su cui ritorneremo nei paragrafi a seguire. Vedremo anche, come le figure maschili intervengano nel presentarsi alle strutture e alle commissioni come “nuclei”, al fine di poter esercitare un maggiore controllo sulle ragazze ma anche nel tentativo di incontrare una maggior disponibilità e benevolenza da parte delle commissioni.

Ciò non significa che la figura della maman sia scomparsa o sia stata soppiantata. Le due figure possono coesistere o essere presenti in forma alternata a seconda dei casi.

Secondo numerose persone intervistate, la coesistenza delle due figure sarebbe

a tutti gli effetti una strategia volta a soddisfare tre obiettivi principali:

- 1 favorire l’adescamento approfittando di un eventuale rapporto percepito come intimo e di fiducia da parte delle ragazze;
- 2 ridurre i costi del viaggio inserendo le vittime di tratta in gruppi misti che si spostano illegalmente via mare, riducendo al minimo la possibilità di fuga delle stesse;
- 3 facilitare il controllo sulle ragazze dal punto di vista della prossimità fisica, fingendo la presenza di un legame familiare.

Nel caso la strategia del fidanzato non sia presente in fase di adescamento in loco, sarebbe la maman a proporre il viaggio alle ragazze, accompagnandole fino al confine con la Libia e consegnandole poi ad altre persone. Altre volte l’incontro con questa figura avverrebbe una volta arrivate in Italia. Il rapporto con le madam potrebbe essere sia di forte prossimità, soprattutto quando entrambe le figure vengono ospitate presso la stessa struttura, sia gestito a distanza, rendendo impossibile la loro identificazione anche nei rari casi in cui le ragazze decidano di denunciarle.

“Tutto il controllo è a distanza, neanche più per telefono, su Facebook; quelle con cui riusciamo ad entrare in confidenza ci fanno vedere le chiamate e i contatti che hanno delle madame [...] questa madame, che ormai è così multimediale, chiamiamola digitale, non è più telefonica” (educatrice, Genova).

“Telematico” il controllo ma, secondo la stessa testimone, telematiche anche le strategie di reclutamento che vedrebbero Facebook come luogo privilegiato di adescamento, ipotesi questa solo parzialmente confermata dalle altre persone intervistate.

Secondo le testimonianze raccolte, per quanto riguarda le donne provenienti dalla Nigeria, il ruolo di internet e dei social sarebbe comunque ancora marginale. Risulterebbe dunque una certa differenza rispetto al loro utilizzo per quanto riguarda il traffico dei migranti (smuggling) o la tratta di persone ai fini di sfruttamento sessuale che coinvolga paesi come la Bulgaria, la Romania, l’Italia e la Gran Bretagna, così come si evince dai risultati di un’interessante ricerca condotta dal gruppo eCrime dell’Università di Trento. I risultati di questa ricerca¹, vedono in internet - soprattutto nei social come facebook, nei siti di

¹ consultabili all’indirizzo http://www.ecrime.unitn.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=49&Itemid=90&lang=it

incontri o negli annunci on line di lavoro - un luogo privilegiato per l'adescamento delle ragazze, anche attraverso la tecnica del fidanzato, così come attraverso la tecnica della sextortion.

Il ruolo di internet nell'adescamento è emerso anche da un'altra testimonianza raccolta ma con un elemento innovativo: ad intercettare la ragazza, dichiaratasi alle operatrici di un CAS come lesbica, era stata una connazionale che avrebbe mostrato un interesse di tipo sentimentale:

“Lei aveva questa ragazza su internet, nigeriana in un campo in Sicilia, così diceva...abbiamo iniziato una denuncia ma poi è scappata e abbiamo perso i contatti [...] Lei aveva dichiarato di essere stata adescata su internet, di averla conosciuta su fb e che questa le avesse detto: *“vieni in Italia! Ti pago il viaggio! Ti faccio lavorare in un bar”*. Lei è partita, la ragazza in Sicilia avrebbe pagato tutto, e poi ha anche pagato per la sua liberazione quando era in prigione in Libia e... ” (operatrice CAS 1, La Spezia).

“E' arrivata a dicembre ed è andata via a luglio. Ci sono stati dei comportamenti un po' ambivalenti. Cambiava idea sul voler raggiungere questa ragazza...è la prima che ha chiamato. La mamma l'ha chiamata solo dopo qualche giorno...Questa le aveva detto che era innamorata, poi era gelosa, poi è subentrata un'altra ragazza e l'altra si è arrabbiata...” (operatrice CAS 2, La Spezia).

“...minacciava di ammazzarla, di ammazzare la mamma se non la raggiungeva. Tra l'altro quella ragazza voleva che lei andasse a Catania, ci aveva dato un indirizzo e lo avevamo cercato...probabilmente per farla prostituire in appartamento” (operatrice CAS 1, La Spezia).

Da questa testimonianza verrebbe confermata come strategia, ormai integrata perfettamente nel racket nigeriano, quella di trarre profitto, anche in termini di controllo, dalla presenza di relazioni intime ed emotivo-sentimentali, seppur fortemente connotate da una asimmetria di potere.

Se le dinamiche presenti andrebbero interpretate come tipiche della violenza di genere (si veda Abbatecola, 2018), qua intesa specificamente come intimate partner violence-IPV o violenza di prossimità, è verosimile pensare che gli sfruttatorientino proprio su quel genere di legame per limitare al minimo la

possibilità di essere denunciati. La propensione alla denuncia da parte di donne che subiscono violenza, infatti, sembrerebbe inversamente proporzionale alla prossimità intima e affettiva rispetto all'autore (Bagattini e Popolla in Regione Toscana, 2018). In effetti, le testimonianze raccolte durante la ricerca sottolineano la presenza di processi di giustificazione, minimizzazione o negazione della violenza da parte delle donne vittime di tratta quando l'autore, coinvolto nel racket, aveva una relazione sentimentale-intima con la stessa.

Il problema non sarebbe dunque un mancato riconoscimento della violenza di genere tout-court, quanto una maggiore accettazione/giustificazione della stessa all'interno di una relazione intima.

Ritorniamo invece sul legame di prossimità e vicinanza con le mamam quando tenteremo di approfondire la relazione esistente tra richieste d'asilo e tratta a fini di sfruttamento sessuale.

3.3 I profili delle ragazze nigeriane

Le strategie di adescamento non sarebbero indipendenti rispetto a un certo grado di vulnerabilità appartenente ai profili delle ragazze.

Le ragazze sembrerebbero provenire ancora principalmente, ma non in modo esclusivo, dalla zona di Edo State ma anche dai quartieri più popolari e disagiati di Lagos, così come dalla zona del Delta del Niger interessata dai grossi disastri ambientali, inserendosi di fatto nel flusso migratorio dei c.d. “profughi ambientali”:

“stanno facendo dei grossi disastri e spesso e volentieri queste persone sono costrette ad allontanarsi perché non possono più vivere come prima” (dirigente servizio, Genova).

Avrebbero un basso livello di scolarizzazione e la fascia d’età sarebbe molto bassa, spesso arrivando a malapena alla maggiore età e comunque non oltre i 25 anni (con le dovute eccezioni).

“...Quello che emerge sono le minori nigeriane, che sono un numero che sta crescendo parecchio, tra l’altro minori che si portano dietro un’esperienza migratoria molto, molto forte...” (responsabile di servizio, Genova).

“...insomma dalla nigeriana già abbastanza grande, con prospettive diverse, sempre con deprivazione culturale molto forte, però insomma donne che poi si sono ritirate su, che hanno trovato poi la forza di integrarsi, di trovare la loro strada, in un modo o nell’altro, adesso queste ragazze diciamo che portano dei vissuti molto, molto più forti...16 anni; ma comunque anche le più grandi non vanno oltre i 25” (dirigente servizio, Genova).

Stabilire la reale età delle ragazze è un’operazione non esente da errori. Le ragazze sembrerebbero essere state istruite a definirsi maggiorenni, probabilmente proprio per evitare un controllo più stringente all’interno di centri dedicati ai/alle minori, e sono numerose le testimonianze di operatori/trici che affermano di aver nutrito dei sospetti circa la maggiore età delle ospiti dei centri:

“...Anche lì, questa aveva dichiarato di avere 20 anni ma se ne aveva 15 era festa grande! Glielo dicono cosa raccontare!” (operatrice CAS 3, La Spezia).

“Magari chi le ha spinte qua le ha detto “guarda devi dire questo, devi dire quell’altro”, esempio eclatante una ragazza è arrivata dichiarando di essere lesbica, di essere scappata dalla sua terra nigeriana, lei tra l’altro una ragazza anche giovanissima, ha dichiarato di avere 24 anni quando è arrivata qua, si è fatta i documenti e tutto quanto, e prima della commissione, che ha fatto all’incirca a giugno di quest’anno, ha detto ‘no la mia età è un’altra, io ho 19 anni, sono più piccola. Quando sono arrivata ne avevo 17, sono passati due anni, ma sapevo che sarei finita in un centro per minori e allora ho dichiarato di essere più grande e la storia della mia omosessualità l’ho dichiarata solo perché volevo avere il permesso e adesso vi racconto come sono andate le cose’ e ha raccontato che lei qua si prostituisce” (Operatore CAS, Savona).

Verrebbe inoltre confermata la “connivenza” da parte della famiglia d’origine; la mamma sembrerebbe una figura ricorrente ma in misura ancora maggiore quella dello “zio”.

Quello del coinvolgimento della famiglia è un nodo estremamente critico del fenomeno, dai tratti profondamente ambivalenti (Abbatecola, 2018a). Stabilire con certezza quale sia il grado di informazione, complicità e consapevolezza delle famiglie circa il futuro delle ragazze dopo il viaggio non è, ad oggi, un risultato facilmente conseguibile. Tuttavia, ad apparire abbastanza chiaro è il grado di fragilità, non solo economica, che caratterizza questi nuclei (ibidem).

“E poi le storie...sono tutte uguali! C’è sempre un padre o una madre, o gli zii...ecco gli zii sono personaggi onnipresenti” (operatrice CAS 2, La Spezia).

La coerenza tra i racconti e le ricostruzioni da parte delle ragazze, che spesso desta sospetto tra gli/le operatori/trici, rimarca un certo grado di coinvolgimento da parte della famiglia d’origine. Uno degli operatori sottolinea come l’elemento della primogenitura non avrebbe ancora perso mordente sul reclutamento:

“...qualora si parli di “primogenitura” allora si sa che le mandano

perché sono le più vecchie della famiglia e quindi hanno questo obbligo morale di mantenere un sacrificio vero e proprio, e quello è un elemento importante, riuscire a capire se hanno fratelli maggiori, fratelli minori, se sono figlie uniche, perché spesso è una regola, la ragazza più grande va a fare la prostituta in Europa per mantenere la famiglia...” (operatore CAS, Savona).

elemento in qualche modo tracciato anche da un’altra intervistata:

“...senza contare che tante di loro sono state vendute, da quello che raccontano durante i colloqui, anche dai propri familiari. Forse per poter sopportare meglio l’angoscia e ridimensionando la gravità di questa cosa dicendo ‘no perché eravamo troppo poveri e allora...’, è quasi come essere l’oggetto del sacrificio per salvare la famiglia, sicuramente è un modo di contenere l’angoscia, di contenere la rabbia, questo per il modo in cui lo dicono perché da una parte sono consapevoli, o perlomeno iniziano ad avere una consapevolezza, che l’altro non è padrone di uno, però c’è una parte di loro che comunque questo atto sacrificale per la famiglia ha uno statuto che rende a loro di essere una salvatrice, tra virgolette, e ‘preferisco mandare io i soldi piuttosto che venga mia sorella più piccola e che venga venduta’ ” (psicologa, Genova).

Gli stessi operatori ed operatrici intervistati incontrano diverse difficoltà nell’attribuire dei contorni chiari e definiti al ruolo delle famiglie, a riprova della complessità degli elementi che possono entrare in gioco:

“Però anche lei minacce alla mamma e...che poi, non si capisce quanto la mamma sia realmente minacciata, quanto sia complice perchè comunque pagano e loro vivono bene con i soldi della figlia! Già se una mamma, ti manda a 16 anni da una zia a farti prostituire” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

“...cioè secondo me queste organizzazioni hanno capito quanto sia facile circuire delle ragazze nigeriane perché secondo me c’è proprio un substrato di povertà e di ignoranza tale che le stesse famiglie, a volte, magari le spingono anche, sono ingannate magari perché non hanno i mezzi per comprendere gli inganni” (Operatore CAS, Savona).

“Sicuramente c’è una nuova forma di addescamento, in quanto sanno già in partenza cosa andranno a fare, seppur non scelto. Parte tutto dalle famiglie, questo personaggio del villaggio che fa affari e dice di andare prima in città, poi di partire e insomma” (Operatrice CAS 3, La Spezia).

La frase “loro vivono bene con i soldi della figlia” si riferisce al fatto che il coinvolgimento nei mercati del sesso, soprattutto nel momento in cui venga saldato il debito ed eventualmente intrapresa la carriera di maman, può effettivamente essere un veicolo di mobilità sociale per l’intera famiglia in Nigeria (Monzini, 2002; Cabras, 2015; Abbatecola, 2018). Oltre le minacce di ripercussioni e la paura del rito juju, la possibilità di trarre profitto dallo sfruttamento delle ragazze interverrebbe nel configurare una situazione in cui i concetti di consenso e consapevolezza risultano particolarmente problematici.

“Quelle che arrivano qua sono povere e comunque in Nigeria c’è un tasso di povertà, quelli che stanno bene bene sono pochi, e allora io devo immaginare che comunque lo stato delle donne, la condizione femminile delle donne, per la maggior parte, è quella condizione lì, non è la condizione della mediatrice che si è potuta laureare in Nigeria, che poi è venuta in Italia per diverse ragioni, sempre per l’immigrazione ma con un altro progetto, e quindi poi chi ha esperienza lo sa, che le migrazioni, poi ripeto io sono un’educatrice però un po’ bazzico e sono stati scritti dei tomi su queste robe, è chiaro che poi il dato è la povertà, ma non è solo la povertà perché poi c’è il sogno, ci sono mille cose (educatrice, Genova).

Se per alcune persone intervistate il grado di consapevolezza delle ragazze sarebbe più profondo rispetto al passato, per altre le novità che hanno investito il racket nigeriano lascerebbero invece poco spazio per un consenso consapevole delle stesse. Naturalmente, anche nel caso le ragazze in partenza siano consapevoli di *cosa* andranno a fare una volta giunte a destinazione, questo non equivale all’essere consapevoli del *come* dovranno farlo; in altre parole, non è detto che siano informate circa le reali condizioni di lavoro e di vita che le aspetterà. A questo si aggiunga che perfino la formazione del consenso è necessariamente ancorata alle condizioni materiali di partenza e alla possibilità o meno di poter scegliere tra diverse alternative. In questo senso, l’intersezione tra genere, classe e razza nel contesto d’origine, così come in quello di arrivo,

potrebbe influire sui processi stessi di scelta e consenso da parte delle ragazze, configurando in alcuni casi quello che si può definire come consenso-coatto (Abbatecola, 2006).

“quelle [...] della vecchia tratta, erano più spaventate, forse anche meno consapevoli di quello che sarebbero andate a fare...” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

“quindi dalla classica nigeriana di 15 anni fa che arrivava un po' spaesata, adesso forse la consapevolezza è un po' più alta [...] poi non sanno quello che veramente le aspetta” (Responsabile di Servizio, Genova).

“...io non riesco a darne una [risposta] sola certa, non ce la faccio perché ci sono degli elementi che mi fanno dire “come è possibile che tu non possa immaginare che vai in un paese che non sai neanche dove si trova, ti danno un lavoro”, poi mi dico “però magari sì” perché se una persona viene da una realtà in cui non ha visto niente e vede la fotografia di un supermercato, come spesso succede e viene detto “tu andrai a lavorare qua” con una signora nigeriana vestita da cassiera, cavoli sono ragazze di 16 anni, 15, 18, 20, ci può stare, però certi elementi invece mettono sul chi va là...” (Operatore CAS, Savona)

La formazione del consenso andrebbe dunque problematizzata anche alla luce di una forte asimmetria di informazioni tra le ragazze e coloro che le gestiranno. Nel caso poi la ragazza in questione venga adescata per mezzo del “fidanzato” andrebbero presi in considerazione tutti quegli elementi che configurano le relazioni intime caratterizzate dalla presenza di violenza (cfr Bagattini, Popolla in Regione Toscana 2018, op. cit.): asimmetria di informazioni e di potere (anche economico), scarsa autonomia, perdita dell'autostima, difficoltà ad immaginare alternative, tentativo di compiacere o giustificare l'autore della violenza (“lo faccio per lui/noi”, “lo fa per me/per noi”), i cui effetti verrebbero amplificati dall' assenza di legami sociali nel paese di arrivo e dalla forte vulnerabilità causata dalla propria condizione di migrante, richiedente asilo o vittima di tratta.

3.4 La rotta libica

I racconti raccolti nel tempo dalle persone intervistate, sembrerebbero estremamente coerenti tra loro. In alcuni casi, secondo gli/le operatori/trici, le ragazze ripeterebbero un copione sempre uguale a sé stesso; elemento questo che, come abbiamo già sottolineato, desterebbe in loro alcuni sospetti circa la veridicità delle esperienze riportate.

In ogni caso, rispetto al passato, il viaggio delle ragazze dalla Nigeria presenterebbe degli elementi innovativi. Passaggio obbligato: la Libia. Fino al confine viaggerebbero su dei pick up, nascoste nei cassoni, o in bus, proprio come avviene per gli uomini. La differenza starebbe nella durata del viaggio, nettamente inferiore per le donne.

“...queste persone [le ragazze nigeriane] attraversano il deserto della Libia, quasi sempre in condizioni di estremo disagio, ad esempio la ragazza che ho visto ieri mi diceva che erano in 35 su un minivan e hanno impiegato una settimana ad attraversare tutto il deserto libico, per poi arrivare nella connection house e scoprire poi quale era il loro destino” (psicologa, Genova).

“Io lo chiedo sempre [come viaggiano], qualcuna in bus e quasi sempre quando sono in bus c'è la donna, negli altri casi o macchine o loro dicono pickup, che sono o dei pulmini o dei pickup, dove spesso anche le nascondono nel cassone del pickup e ci sono 15 ragazze, ma questo vale anche per gli uomini, cioè fanno lo stesso tipo di viaggio, l'unica differenza tra richiedenti asilo uomini e le ragazze è che le ragazze fanno un viaggio molto più veloce, cioè hanno una via differente, nonostante facciano gli stessi chilometri e affrontino lo stesso viaggio e gli stessi paesi, le ragazze magari in una settimana arrivano in Libia, i ragazzi ci mettono molto di più perché evidentemente c'è un'organizzazione che, purtroppo, funziona meglio” (Psicologa 2, Genova).

“Noi ce ne rendiamo conto dalla durata del viaggio che fanno. Solitamente, dall' Africa Subsahariana, gli uomini o le musulmane fanno un percorso diverso, che fino alla Libia dura 6 mesi circa mentre dalla Nigeria viaggiano, tra virgolette, di prima classe e in una

settimana arrivano. In 7-14 gg arrivano e dà la misura della quantità di denaro speso” (Operatrice CAS 3, La Spezia).

Secondo una testimone privilegiata, educatrice con una lunghissima esperienza sul tema, tutto l’impianto sarebbe cambiato rispetto al passato; partendo dal non essere più la primogenita alla gestione dell’organizzazione e dei rischi del viaggio, fino ad una drastica riduzione della centralità della figura della maman:

“Adesso vedo che vengono trafficate, non più le primogenite ma vengono trafficate, proprio venerdì scorso ne ho sentita una che era la sesta di sette figli quindi, ma perché una volta il traffico era gestito sempre dalla connection e sempre per scopi orribili, però era un filone minore, dove comunque la gestione, la famosa madame, allora lì era più piccolo, era più mirato, era tutto più piccolo, adesso non è più quella roba lì è un’altra roba, la madame c’è sempre non è però così necessario che ci sia, perché abbiamo delle ragazze che vengono direttamente trafficate dai trolley anche perché appunto cambiando il fenomeno è cambiato tutto e dal momento che Gheddafi non è più lì, una volta era la madame a pensare allo spostamento della persona, le mettevano sull’aereo e loro le facevano sbarcare a Parigi, a Milano, e poi le gestivano ma i numeri erano più piccoli, adesso il fenomeno è stato parcellizzato quindi non è più una con poche macro cellule, adesso sono delle cellule anche piuttosto grandi, anche interconnesse tra di loro, che sfruttano i diversi passaggi cioè la persona viene reclutata a Benin City, poi da Benin City a Kano magari si paga l’autobus per i fatti suoi perché da Kano in poi ha un trolley e deve pagare quel trolley, poi arriva in Libia e magari incontra una madame magari connessa alla reclutatrice, tutti questi passaggi poi avvengono perché le persone vengono proprio vendute eh. Questa è proprio schiavitù e quindi c’è proprio una parcellizzazione, il viaggio è diventato lunghissimo, l’attraversamento nel deserto, l’attraversamento del Mediterraneo, poi tutto quello che accade in Europa e quindi loro hanno adattato questa forma di immigrazione, che sicuramente c’era il bisogno ma loro l’hanno indotta proprio come inducono, che ne so, la movimentazione delle sostanze stupefacenti” (educatrice, Genova).

Una volta arrivate in Libia, le ragazze verrebbero inserite all’interno di strutture

chiamate “connection houses”, gestite da trafficanti, vere e proprie prigioni dove subirebbero ogni genere di violenza e dove, in alcuni casi, farebbero il loro incontro con la maman.

Dalla descrizione riportata durante le interviste, le ragazze verrebbero sistemate in stanzoni dove sarebbero presenti numerosi materassi; qua verrebbero stuprate ripetutamente da uomini che vengono chiamati “arabi” dalle stesse. Verrebbero sottoposte a violenze sessuali, fisiche e psicologiche continue e costanti, deprivate del sonno e con un regime alimentare insufficiente.

“Allora le ragazze nigeriane, normalmente, finiscono in queste connection house, immagino lo sapete già, e dai cittadini arabi, loro dicono cittadini arabi con la complicità di nigeriani, ghanesi che abbiamo scoperto adesso, loro dicono “black people” e “arabic”. Questi bordelli esistono, sono vere e proprie, mi verrebbe quasi da dire attività professionali nel senso loro raccontano di essere rinchiusi, di essere state rinchiusi per settimane se non addirittura mesi, senza neanche poter uscire, con l’obbligo ovviamente di dover andare a letto con tutti i clienti, più di 10 al giorno, con l’impossibilità di lavarsi, con poca acqua e poco cibo, una ragazza ci raccontava che loro le facevano lavare ma senza sapone, situazioni disumane, dei veri e propri carceri del sesso, nel senso loro sono messe lì, costrette a fare quello che gli viene detto di fare e non hanno neanche la possibilità di andare a prendere una boccata d’aria, vere e proprie reclusioni” (Operatore CAS, Savona).

“Sono case chiuse dalle quali non possono uscire; non ci stanno molto eh [...] Ma loro, in genere, in Libia sono, io dico, carne da macello perché sono praticamente disponibili 24 ore su 24 e in genere per militari, miliziani, gente di questi pseudo militari, di queste altre fazioni e quindi quando questi hanno voglia, vanno lì e se le prendono e ci fanno quello che vogliono” (Psicologa 2, Genova).

“Mangiano una volta al giorno, se mangiano [...] non prendono un soldo, sono schiave” (Operatore 2, Genova).

“Solo per insegnare a prostituirsi [...] Sono praticamente schiave e vengono, tra virgolette, svezzate (Psicologa 1, Genova).

“Per quello che è stato raccontato a me dalle donne che ho sentito che sono arrivate a Ventimiglia, sono degli stanzoni squallidissimi. Si può anche mangiare lì, mangiano, bevono, si fanno la doccia” (Operatore 2, Genova).

“Si fa di tutto e di più, però non è il bordello con le stanze, no eh, c’è una promiscuità tutti insieme, in condizioni igieniche spaventose, e quindi insomma è veramente brutto” (Psicologa 1, Genova).

Esperienze terribili, secondo quanto riportato dalle ragazze ad operatori ed operatrici con conseguenze molto gravi sul piano psicologico, come racconta una dirigente di servizio di Genova: *“esperienze veramente traumatiche che si trascinano poi e che si evidenziano poi con problemi psichiatrici abbastanza forti”*. A questo proposito è interessante sottolineare che, secondo quanto detto dalle persone intervistate, le ragazze nigeriane avrebbero meno difficoltà a raccontare delle violenze subite in Libia rispetto a quelle avvenute nel paese d’origine o in Italia.

Tornando per un momento agli stralci citati, le ragazze definirebbero con un generico “black people” gli autori di violenze provenienti dalla Nigeria o dal Ghana e “arabic” i cittadini della Libia, con una forte tendenza ad attribuire più facilmente a questi ultimi la responsabilità dell’accaduto. Pur avendo piena consapevolezza di come l’esperienza e i contorni della violenza siano situati e varino in base alla società, al luogo e al periodo storico di riferimento, si potrebbe trattare del processo di distanziamento e “alterizzazione” tipico della percezione nei confronti della violenza di genere; *“la violenza non può avere a che fare con noi ma è cifra di una alterità che dobbiamo e possiamo respingere (Ciccione, 2009; Passuello, Sgritta e Longo, 2008)”* (Bagattini, Popolla in op.cit., pag. 66) e andrebbe a confermare quanto già detto riguardo la maggior propensione a riconoscere ed ammettere la violenza se agita da sconosciuti.

“...una persona violentata in quella maniera lì, una prostituzione fatta in quel modo lì, ne ho ancora sentita una venerdì scorso, una cosa da mettersi le mani nei capelli, una ragazza arrivata in Libia le perforano i lobi perché agli arabi piacciono tanto, glieli perfora la madame e le fa infezione, ha delle cicatrici enormi, rimane incinta e abortisce in Libia, una roba” (educatrice, Genova).

La permanenza in queste strutture varierebbe da qualche giorno a qualche

settimana ma potrebbe protrarsi anche per mesi. Trascorso questo periodo, durante la notte verrebbero suddivise in gruppi e caricate su dei gommoni per partire verso l’Italia, verso Napoli soprattutto e, a seguire, verso i porti della Sicilia. Secondo altre testimonianze invece, alcune ragazze racconterebbero di essere fuggite, magari aiutate da dei clienti, e di aver usufruito gratuitamente dei mezzi di trasporto verso l’Italia, ipotesi questa considerata altamente improbabile dai testimoni privilegiati intervistati:

“Tante dicono “sono scappata di notte”, “sono scappata con un uomo che si è innamorato di me” o “con un uomo che mi voleva aiutare e non ho pagato niente”, perché adesso, l’ultimo anno, proprio insistendo nel pre-commissione “lo devi dire se hai pagato qualcosa”, allora qualcuno lo dice che ha pagato, se no la regola era “io non ho pagato niente per il viaggio, sono venuta qua gratis”, che è evidentemente falso, non è plausibile farsi un viaggio di migliaia di chilometri senza dovere niente a nessuno; invece ci sono pochissime ragazze, tipo questa che ho accompagnato a iniziare il percorso l’altro ieri al centro antiviolenza, ha dato anche cifre, ha dato proprio le cifre che deve rendere indietro di 12.000 dinari libici all’organizzazione libica, non ha parlato di soldi che dall’Italia devono andare giù (in Nigeria)” (Operatore CAS, Savona).

Il momento dell’inserimento nelle connection houses non sembrerebbe solo ed esclusivamente una tappa obbligata per le donne il cui progetto migratorio sia fin dalla partenza dalla Nigeria legato al racket nigeriano per lo sfruttamento della prostituzione; l’adescamento potrebbe infatti avvenire proprio al loro interno, così come nei CAS come vedremo a breve, nei confronti di ragazze che non avevano intrapreso il viaggio a quello scopo.

“Non è semplice secondo me, cioè qual è l’incastro fra: l’idea di quando parto, quello che succede nel viaggio, quello che succede quando poi, in qualche modo per fortuna, riesco a mettere piede in Europa, che già lì ci sono degli intrecci che secondo me non sono così netti” (responsabile di servizio, Genova)

“...E poi le persone vengono facilmente vendute, i gruppi sono diversi, cambiano un po’ le prospettive, è tutto molto mobile, siamo noi che abbiamo un po’ le caselline tutte incolonnate una dietro l’altra”

(dirigente servizio, Genova).

Partendo da questi spunti risulta necessario dunque interrogarsi su, e abbandonare, l'idea di categorie rigide e immutabili, ai fini di poter cogliere una complessità che spesso può apparire sfuggente ma che realmente caratterizza il fenomeno. La categoria di richiedente asilo e di migrante economica/o interseca quella di vittima di tratta ai fini di sfruttamento sessuale in modo molto più urgente di quanto non venga colto nella percezione diffusa. Mancare di cogliere tali sfumature può rappresentare un ostacolo non solo alla comprensione di un fenomeno ma anche alla progettazione di interventi efficaci quanto necessari sui territori.

3.5 L'arrivo in Italia e la richiesta di asilo. Alcune implicazioni

Il racket delle donne nigeriane sembrerebbe capace di utilizzare e trarre profitto dal sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal DL 113/18), sotto almeno due aspetti. Il primo riguarderebbe la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio tramite la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico e il secondo riguarderebbe la quotidianità delle ragazze che, inserite nel sistema di aiuti, avrebbero accesso ad uno stile di vita più decoroso rispetto al passato, dal punto di vista della salute, delle cure, abitativo e dell'alimentazione, cosa che limiterebbe al minimo il rischio di assenze, o addirittura morte, per motivi legati alla sfera della salute e del riposo.

Sarebbero soprattutto i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) ad essere interessati dal fenomeno, non solo per il tipo di gestione od organizzazione che li caratterizzano, quanto per l'alto numero di persone accolte in senso assoluto rispetto alle altre strutture. In ogni caso, secondo alcuni/e autori/trici (Giannini, tesi di laurea, 2017; Libera, 2016, Bove, 2015), il carattere fumoso e sfuggente del sistema di accoglienza dei CAS, privo di riscontri certi circa i finanziamenti, gli enti gestori e gli standard rispettati, e caratterizzato da un tipo di accoglienza immediata ed emergenziale, contribuirebbe all'infiltrazione criminale nelle strutture o, nella migliore delle ipotesi, assegnerebbe la gestione dei casi a personale non necessariamente formato su alcune questioni specifiche legate all'accoglienza, tratta inclusa.

“...io non lo so in questi CAS arrampicati su per i monti che cosa succede con degli operatori italiani, nigeriani, ci sono state anche delle denunce eh, eh sì perché ad un certo punto i CAS erano diventati dei bordelli [...] Eh certo che sì perché quando tu apri una cooperativa che si dice no profit però sull'onda del bisogno, e l'appalto è al minimo per cui devi stare a quello che ti dice la prefettura, è chiaro che poi fra gli operatori magari pensi di fare bene e assumi il tuo amico che è un nigeriano, che è disperato senza lavoro, ci sono delle cooperative che hanno fatto ben questo lavoro qui eh, di improvvisarsi cooperative esperte di richiedenti asilo e di accogliere senza fare le dovute differenze” (educatrice, Genova).

A questa testimonianza, in effetti, fanno eco altre interviste che denunciano questo genere di rischi, a cui si aggiungerebbe la presenza nei centri, come ospiti, delle mamen stesse, che riuscirebbero così ad esercitare un controllo stringente sulle ragazze e sul loro rapporto con operatori ed operatrici.

“...abbiamo una figura, mi allaccio un po' perché mi è venuta in mente sta cosa, perché questa figura, che poi è proprio questa persona che ci ha detto “quella persona non può essere messa in camera con questa, quella non va messa con l'altra perché litigano”, è un po' la figura su cui abbiamo avuto più sospetti relativamente a un plausibile ruolo di mamen, perché sappiamo che all'interno dei CAS spesso ci sono delle mamen, questa ragazza dichiara di essere dell'86 ma non è dell'86 sicuramente perché dimostra molti più anni, e soprattutto è quella che è temuta da tutte, nessuna voleva stare in camera con lei e ancora oggi nessuna vuole stare in camera con lei, le portano rispetto, insomma diciamo che soddisfa i requisiti di una mamen quanto meno, educatissima con noi”. (Operatore CAS, Savona).

“Ma sai quante volte? Avevamo dentro anche una madame! Sai, noi annotiamo tutto, riguardando gli storici, incrociando le date presenti nei nostri bei quadernoni, c'erano delle coincidenze per cui si sapeva cosa facessero. Il nostro è un centro di poche donne, siamo presenti 24/24, inevitabilmente in un appartamento noti, ti accorgi.” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

“Praticamente quando arrivavano queste nuove ragazze, ovviamente, se potevano appoggiarsi a un'altra madame, perché tra madame si vendono le ragazze, queste dicevano: ‘va bene, ci sei te, mi indirizzi te e il debito te lo pago a te. Ti metti in contatto con la mia e fate un accordo e io poi...’. Con questo è successo che tante ragazze siano partite. La mamen era un'ospite del centro...” (Operatrice CAS 2, La Spezia).

“Sicuramente, in precedenza, essa stessa vittima di tratta...” (Operatrice CAS 3, La Spezia).

“Parliamo di ragazze che arrivano [...] ad oggi le tempistiche delle commissioni sono lunghissime...uno fa in tempo a vedere tutto...le ragazze riescono a radicarsi sul territorio. Questa, ad esempio, si era

radicata, era stata sfruttata, aveva un debito altissimo, 40.000 euro, e poi anche lei ha fatto il salto di qualità. Te ne accorgevi dal portamento, i vestiti, le telefonate, l'atteggiamento. Tant'è che quando si è resa conto che l'avevamo beccata è uscita” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

“Io l'avevo beccata con i soldi. Contavano dei soldi e quando ho chiesto cosa contassero, hanno fatto sparire tutto” (Operatrice CAS 2, La Spezia).

Nel caso delle persone da noi intervistate, in linea generale, le operatrici e gli operatori avevano un buon grado di consapevolezza sul fenomeno, seppur con notevoli differenze tra territori e con una preparazione/formazione spesso delegata dai gestori all'iniziativa del singolo (si rimanda al cap. 3).

Ogni ente gestore definisce modalità e orari di uscita e rientro serale ma, in linea di massima, le/gli ospiti avrebbero un sufficiente margine di movimento e libertà nella fascia diurna; questi orari coinciderebbero potenzialmente con quelli a disposizione delle ragazze per svolgere il proprio lavoro.

Naturalmente, il fatto che le ragazze siano vittime di tratta non emergerebbe al loro ingresso né, salvo rari casi, verrebbe raccontato dalle ragazze in modo spontaneo; richiederebbe piuttosto un “accompagnamento” e invito al racconto da parte degli/le operatori/trici.

Ancor più complicato il caso di ragazze che si presenterebbero ai centri accompagnate da degli uomini e dichiarandosi facenti parte di uno stesso nucleo familiare. Secondo i/le testimoni privilegiati/e intervistati/e, si tratterebbe di una strategia per esercitare un controllo ravvicinato sulle stesse e per ottenere in qualche modo, almeno nelle aspettative degli ospiti, il favore della Commissione territoriale che potrebbe dimostrarsi maggiormente disponibile a riconoscere lo status di rifugiati o, quantomeno, meno sospettosa circa la storia delle ospiti, se posta di fronte a un nucleo familiare. Nuovamente, nelle parole delle persone intervistate, la complessità la farebbe da padrona: non solo sarebbe difficile dimostrare che in realtà si tratti di nuclei fasulli ma spesso, come anticipato, sarebbe presente una tale asimmetria di informazioni tra le donne e gli uomini richiedenti tale che, per le ragazze, si tratterebbe *effettivamente* di un nucleo familiare e non di una copertura imposta loro dall'esterno. Definire in modo chiaro quanto un nucleo sia reale, inventato o strumentale sarebbe estremamente complicato anche in virtù del tipo di processi di formazione di tali nuclei in senso generico e diffuso: dove, quando e come si dovrebbero essere

formati, quali caratteristiche dovrebbero avere per essere definiti e accettati come tali?

Se tutti questi elementi complicano necessariamente la possibilità di ipotizzare e riconoscere la presenza di tratta e sfruttamento sessuale, le operatrici e gli operatori intervistati hanno comunque raccontato di alcuni indicatori, alcune coordinate su cui basano la propria valutazione; elementi che verranno poi integrati nei verbali e nelle relazioni consegnate alle commissioni, ma che possono anche essere il punto di partenza per il coinvolgimento delle forze dell'ordine.

La durata del viaggio dichiarata dalle donne, se nettamente inferiore alla media di quello affrontato dagli uomini, è per l'operatore/trice, un primo elemento che desta sospetto. All'arrivo nei CAS viene fornita una edicard (servizio telefonico utilizzabile per chiamate nazionali ed internazionali a prezzi vantaggiosi ed avvalendosi di apparecchiature, come telefoni fissi o cellulari, privi di schede sim); secondo le operatrici che assistono alle chiamate effettuate dalle ragazze, il tipo di relazione che intercorrerebbe tra queste e le persone chiamate non sarebbe di tipo emotivo-confidenziale. Ancor più sospetto il fatto che dopo il primo contatto in uscita da parte delle ragazze, comincerebbero ad arrivare su quella stessa scheda un numero molto elevato di chiamate provenienti da diverse parti del mondo. Nella percezione delle operatrici, quello sarebbe il momento esatto in cui la "macchina dello sfruttamento" identifica la posizione delle ragazze e organizza il loro lavoro.

"Arrivano da noi come appena sbarcati, denominati "new rescued".

In realtà però la raccolta della storia avviene in seguito, quindi questa valutazione la facciamo dopo. All'inizio forniamo delle edicard per chiamare le famiglie ma quasi mai le nigeriane chiamano a casa. Si vede proprio dal tono di voce la poca confidenza che c'è. Dicono che sono arrivate, noi cerchiamo di non dire dove si trovano di preciso, però poi lo sanno. Quindi è molto fredda come chiamata. Ancora dopo cosa succede? Che iniziano a ricevere chiamate da ogni parte del mondo, ma nell'arco di 5 minuti dalla chiamata che hanno effettuato...Ovviamente richiamano sul telefono di servizio! E' incredibile la rete che si attiva! Germania, Francia, Israele perfino Canada...Si attiva questa rete incredibile...anche perché quando arrivano non sanno nemmeno dove sono destinate. Non sanno nemmeno dove sono in realtà. Dicono che sono a la Spezia ma non hanno neanche idea di dove sia" (Operatrice CAS1, La Spezia).

Alcune se ne andrebbero prima ancora di lasciare le impronte digitali o di raccontare la propria storia (spesso uguale a tutte le altre), altre, secondo le intervistate, deciderebbero di fermarsi, anche solo per capire meglio o per riprendere le forze dopo il viaggio affrontato.

Un altro indicatore riguarderebbe l'aspetto delle ragazze. Dopo qualche tempo dall'arrivo, secondo alcune operatrici, la cura del corpo, l'abbigliamento, i manierismi, lo stile di vita a livello materiale e la disponibilità di denaro cozzerebbero in modo forte sia con l'immagine data nei primi giorni che con le reali possibilità offerte dalla cifra irrisoria del pocket money.

"...lo stile di vita [...] sono sempre al telefono, cellulari all'ultimo grido. Quantità infinite di vestiti...hanno cose che col pocket money, 80 euro al mese, non potrebbero permettersi!" (operatrice CAS 3, La Spezia).

"...ci sono altri segnali tipo dopo pochi giorni vedere una ragazza già con un cellulare di un discreto valore, potrebbe essere già un segnale, e ci è capitato di vedere ragazze con scarpe, vestiti, in pochissimo tempo avere già un guardaroba completo" (Operatore CAS, Savona).

Naturalmente, non sempre i confini sono chiari ed inequivocabili. Per quanto questi siano indicatori ricorrenti, non esauriscono la complessità delle esperienze delle ragazze nigeriane.

Secondo alcuni* operatori infatti, se molte ragazze partirebbero dalla Nigeria con un certo grado di consapevolezza circa quello che dovranno fare al loro arrivo in Italia (molto meno chiare le modalità in cui si svolgerà il lavoro), altre verrebbero adescate all'interno delle stesse strutture per l'accoglienza ai richiedenti asilo, restituendo un quadro per l'identificazione dello sfruttamento sessuale meno immediato e riconoscibile in tempi brevi.

All'interno delle strutture, come segnalato in precedenza, potrebbero essere presenti una o più mamen, che gestirebbero dunque il flusso di informazioni tra ragazze e operatrici/tori, definendo di volta in volta ciò che si può o non può dire, così come ciò che si può o non può fare. La pratica dello "scambio" di ragazze tra mamen, si svolgerebbe, vale la pena ricordarlo, perfino all'interno di queste stesse strutture. In alcuni casi, sarebbero addirittura le stesse mamen ad accompagnare le ragazze a richiedere accoglienza presso i CAS, al fine di garantire l'accesso alle cure mediche o, in caso di gravidanza, a pratiche abortive sicure e ospedaliere.

“E’ anche successo che una donna, che sappiamo benissimo essere una madame, perchè nel 2001 aveva denunciato un po’ di gente, c’erano stati pure dei morti e lei era stata ferita, però poi ha fatto la scalata gerarchica. Ha preso in mano questo business, lei e il marito che è un pastor, stanno bene, hanno comprato una casa di proprietà... Nel 2016 ci porta questa ragazza per fare richiesta di asilo politico...in realtà era incinta e voleva solo che ci occupassimo di farle i documenti per poter accedere ai servizi e abortire” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

Torneremo sulla questione della salute e dei metodi protettivi e contraccettivi nel prossimo paragrafo, per il momento ad essere interessante è la capacità del racket di insinuarsi e sfruttare, con gradi e modalità diverse, il sistema di accoglienza per richiedenti asilo. Più volte, durante le interviste e gli incontri, le operatrici e gli operatori si sono posti la seguente domanda: “per far piacere a chi le teniamo al sicuro e in salute? A chi, realmente, stiamo fornendo un servizio?”.

Altri indicatori riguarderebbero le uscite dalle strutture. In alcuni casi, il tipo di struttura, renderebbe particolarmente difficoltoso per le ragazze riuscire ad allontanarsi, tanto più che un allontanamento che preveda il pernottamento fuori dalle stesse necessità di apposita autorizzazione da parte della prefettura, la quale tenderebbe a concederla sulla base di motivate e dimostrabili ragioni: permessi per lavoro, per visite familiari e via discorrendo. Partendo proprio dalla dinamica degli ingressi e uscite dalle strutture, tenteremo ora di tracciare un breve profilo riguardante le pratiche lavorative, così come emerso dalle percezioni delle persone intervistate.

3.6 Pratiche lavorative e strategie di controllo e gestione

Secondo alcune testimonianze, le ragazze eserciterebbero di giorno, tra le 06.00 del mattino e le 21.30, nel totale rispetto degli orari di entrata e di uscita previsti da alcuni CAS.

“le minorenni, dichiarano di essere maggiorenni per non avere i vincoli di uno SPRAR minori, perché comunque chi ha che fare con loro in maniera, sin dal punto di partenza, sa benissimo che in uno

SPRAR le maglie sono più strette quindi non possono uscire quando vogliono, mentre in un CAS, a meno che non ci sia un sorvegliante notturno, ma non è previsto in tutti i tipi di bandi, non è previsto in tutte le strutture e soprattutto non è previsto negli appartamenti, hanno una libertà di movimento molto più agile, non so come dire” (Operatore CAS, Savona).

“Ovviamente di giorno, entro le 21.30, in appartamento” (Operatrice CAS 2, La Spezia).

“La mattina! Escono la mattina prestissimo, alle 6...” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

La situazione è estremamente variabile da struttura a struttura, tanto che, come si evince da alcune testimonianze già riportate e da quella a seguire, non sono mancate esperienze in cui le ragazze abbiano ricevuto i clienti proprio all’interno di quelle in cui erano ospiti:

“Abbiamo delle notizie relativamente proprio a sfruttamento della prostituzione di CAS che sono stati tenuti, forse ora non lo sono più, ma che comunque si sa. Ma qua siamo veramente a livelli più che informali, una ex collega abita in una zona sperduta, mi racconta che spesso arrivano macchine con uomini o ragazzi giovani da soli, stiamo parlando di un posto sperduto ma sperduto, tutte colline, non è una città, quindi un uomo da solo lì che chiede informazioni una volta ci sta, ma quando chiedono “località X scusa?”, poi arriva un altro il giorno dopo “località X scusa?”, io non so neanche cosa sia e mi ha detto sta collega che è una collina dove c’è una enorme struttura dove ci vivevano 25/30 nigeriane, dove sicuramente c’è della prostituzione, perché se no perché un italiano deve andare lì senza sapere dove è? Perché se sei un operatore teoricamente te lo sei fatto spiegare, di pomeriggio così improvvisamente da quelle parti...” (Operatore CAS, Savona).

Estremamente comune sarebbe il pendolarismo, soprattutto verso Pisa per la prostituzione in strada, e verso Genova e Parma per quella in appartamento ma non mancherebbero collegamenti con città come Livorno o Prato.

“Sono più libere di muoversi. Avere i documenti permette una certa

tranquillità in questo senso. Però che siano più libere...sicuramente non sono cambiate in maniera significativa le zone di provenienza. Arrivano da Genova, da Prato e da Parma, occasionalmente da Livorno” (Unità di Strada, La Spezia).

“Calcola che prendono dei treni...Parma e Pisa sono tra le mete di prostituzione più comuni...Parma ha i quartieri, pure Genova. A Pisa in strada, sull’ Aurelia, dietro l’Ikea...” (Operatrice CAS 2, La Spezia).

Da questo punto di vista, il fatto di essere state inserite nel sistema dei/delle richiedenti asilo, garantirebbe alle ragazze la possibilità di spostarsi in modo più sicuro: munite di documenti, diminuirebbe fortemente la possibilità di essere intercettate dalle forze dell’ordine.

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro indoor, dalle interviste non è, come prevedibile, emerso molto. Partendo da alcuni casi specifici, in cui donne ospitate dai centri hanno deciso di parlare un pochino di più, sembrerebbe che le ragazze tengano dei ritmi incisivi, secondo alcuni/e operatori/trici in regime di prigionia, e si prostituiscano sia in appartamento che in hotel ma poco di più.

“si è ritrovata a Bruxelles, ostaggio in un appartamento vessata, stuprata, violentata, costretta” (Operatore CAS, Savona).

“questa ragazza raccontava che era stata portata in un albergo, tenuta lì, che doveva lavorare lì, e lei poi a un certo punto è scappata perché non ce la faceva più” (assistente sociale, La Spezia).

Sul versante dello sfruttamento sessuale in strada, l’interruzione dei servizi di unità di strada nei territori interessati, rende difficoltoso offrire un quadro esaustivo che fotografi la situazione attuale. Nel caso di La Spezia, secondo gli intervistati, una delle criticità emerse riguarderebbe la possibilità di accesso alle cure sanitarie. Le ragazze che si prostituiscono in strada, infatti, arriverebbero da altre regioni. Pur avendo una tessera sanitaria, data la regionalizzazione del sistema sanitario, avrebbero molte difficoltà ad appoggiarsi ad un medico di base, avendo la residenza fuori dal territorio ligure. Pur possedendo dunque dei documenti, la loro situazione sarebbe più precaria di quella delle persone che ricorrerebbero al percorso col codice STP (Straniero Temporaneamente Presente).

Il livello di attenzione e consapevolezza riguardo la salute del proprio corpo,

appare visibilmente problematico in tutti i territori: ragazze giunte in Italia senza sapere di aver subito una isterectomia in patria, ad esempio, o ancora esposizione continua alle malattie sessualmente trasmissibili per difficoltà/rifuto ad acquistare i preservativi. La prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili (d’ora in poi MST) è apparso come un nodo da sciogliere in numerose interviste, anche dal punto di vista delle operatrici e degli operatori. Se la pillola contraccettiva viene fornita a chi ne faccia richiesta e, perfino nelle strutture gestite da realtà religiose, viene garantito l’accesso ai servizi che effettuano interruzioni volontarie di gravidanza, la stessa attenzione non sembra essere riservata alla prevenzione.

“Nel primo anno e mezzo, 14 aborti abbiamo avuto su un turnover di una sessantina [...] A me sembra altissimo però ammetto che non ci siamo andati a cercare delle statistiche, così parlando con il ginecologo per dire la percezione qual è. L’aborto, che tra l’altro è un argomento veramente delicato, perché loro non devono far sapere che fanno questa cosa, loro lo devono nascondere [...] Allora la prima [percezione] è stata quella dettata dalla scarsa conoscenza della problematica e quindi noi abbiamo fatto il solito, sappiamo che laddove c’è tanta povertà si usano pochi anticoncezionali, vengono da una realtà poverissima, per cui abbiamo fatto 1+1, un ragionamento semplice di logica, come se bastasse, in realtà poi molte ci hanno chiesto se c’era il microchip da mettere sotto pelle in Italia, e io non sapevo neanche cosa fosse questo microchip. Esiste un microchip, io parlo di microchip perché poi non so se sia un chip, che rilascia una scarica ormonale che quindi ti rimane sotto la pelle, penso nel braccio, per 3 anni, 4 anni, ci sono vari step, così tu non devi prendere pillole, cerotti, e quindi se tu mi arrivi da una realtà estremamente disagiata però sai queste cose allora io penso “qualcuno te lo ha detto per farteli mettere e mandarti sulla strada”, perché comunque gli anticoncezionali non se li sanno gestire, hanno fatto tanti di quei guai con le pillole, se le dimenticano” (operatore CAS, Savona).

Abbiamo già citato la testimonianza di un’operatrice che raccontava della richiesta di IVG avanzata addirittura da una maman ma, più in generale, il ricorso a interruzioni di gravidanza sembrerebbe particolarmente comune. Comune ma non necessariamente non sanzionato socialmente dal gruppo di appartenenza:

“...abbiamo avuto questa percezione di vergogna, uno stigma sociale quasi, “*tu sei quella che non è pura perché fa sesso e quindi abortisce perché sei rimasta incinta quando non dovresti*” [...] soprattutto il primo anno, dare loro un anticoncezionale sembrava dare loro un’arma, bisognava darglielo di nascosto, metterlo sotto al cuscino quando non c’erano, mai pensare “*do a una compagna di stanza la pillola*” no perché una non doveva sapere” (operatore CAS, Savona). “Loro vendono il loro corpo inizialmente senza essere consapevoli, nel momento in cui cominciano a vedere il denaro sanno che la consapevolezza sta nel fatto che l’uomo, in modo particolare l’uomo europeo, se tu dai alcune prestazioni ti paga di più, e loro sono sconvolte, non so facendo, avendo i contatti perché ogni tanto vado nella navetta notturna e mi capita di parlare con loro, e per loro la percezione del sesso, di come viene praticato qua in Italia e di come gli uomini, i loro clienti, dicono “Questi sono matti! Chiedono delle cose che non esistono, cose che in Africa non esistono”, nel momento in loro cui capiscono che questa prestazione può essere pagata di più, naturalmente si adattano, oppure nel momento in cui ci sono pochi clienti si abbassano, hai capito?” (Operatrice CAS, Genova).

Emergerebbe, vedremo anche a seguire, un preciso ordine di genere che definirebbe le possibili traiettorie per la sessualità maschile e femminile. Non ci è dato sapere quanto tale ordine risieda nel contesto di origine o quanto invece dipenda dalle proiezioni che le operatrici e gli operatori riversano sulle donne e gli uomini provenienti dalla Nigeria. Tuttavia, dalle testimonianze raccolte, sembrerebbe che anche nel gruppo delle nigeriane ospiti dei centri la sessualità femminile si giochi ancora sul campo da gioco della reputazione (Abbatecola, Stagi; 2017): sarebbero le altre donne ad esercitare una funzione di “guardiana”, a passare al vaglio le condotte delle altre e, eventualmente, a sanzionarle attraverso lo stigma. Mentre sarebbe il desiderio maschile a rispondere ad un ruolo di regia, esponendo le ragazze a seri pericoli per la propria salute. Questo aspetto riguarderebbe tanto gli uomini nigeriani, “*agli uomini nigeriani non piace usare i preservativi*”, come recita una testimonianza, quanto quelli italiani, dal momento che la pratica del sesso non protetto è estremamente diffusa nelle interazioni sessuali dietro compenso (cfr Cagioni in Regione Toscana, 2014). Da questo punto di vista, è interessante quanto riportato dai testimoni privilegiati, sia di La Spezia che di Ventimiglia, che lavorano nelle unità di strada. La distribuzione di condom sarebbe ben vista dalle ragazze che esercitano su strada

ma non necessariamente per una questione legata alla volontà di evitare malattie sessualmente trasmissibili. Dai racconti infatti, emergerebbe una certa preoccupazione delle ragazze non tanto sul fatto che chi non ne faccia uso possa incorrere in seri rischi per la propria salute, quanto per un mero calcolo economico. Il fatto che qualcuna accetti di fare sesso priva di protezioni (allo stesso prezzo di quelle che invece lo farebbero utilizzando il preservativo), implicherebbe un calo generale dei prezzi delle prestazioni. La distribuzione gratuita di preservativi potrebbe incidere su questo rischio, dal momento che molte ragazze rinuncerebbero all’uso del preservativo per poter creare un disavanzo economico (tra quanto la maman si aspetterebbe e il guadagno effettivo) da inviare alla propria famiglia:

“...hanno un tot di preservativi, dati dalla maman o dal protettore, che significa l’incasso che devono portare, 20 preservativi a 20 euro a prestazione tu mi devi portare 400 euro e bon, quindi loro cosa fanno? Accettano, alcune, accettano di avere rapporti non protetti per avere dei soldi da mandare a casa” (operatore CAS, Savona).

Sempre secondo lo stesso operatore, il tentativo di distribuire gratuitamente preservativi alle ospiti della struttura sarebbe naufragato proprio perchè, secondo le ragazze, i propri compagni non avrebbero accettato di fare sesso protetto, preferendo nettamente l’uso della pillola anticoncezionale. Una tendenza questa, diffusa anche oltre i mercati del sesso; ad esempio, secondo Edgar, Freimuth et al (2009) la scelta di usare il preservativo sarebbe più dettata dalla volontà di evitare gravidanze indesiderate che da quella di proteggersi dalle malattie sessualmente trasmissibili. I processi di costruzione sociale della sessualità di genere andrebbero sempre interrogati con la consapevolezza del loro carattere situato e non universale, avendo al contempo una particolare accuratezza nell’evitare processi di essenzializzazione e inferiorizzazione di ciò che percepiamo “altro” rispetto al nostro contesto di appartenenza. Con questa premessa e con la consapevolezza che non si tratti di risultati generalizzabili o che esauriscano la conoscenza del fenomeno, è particolarmente interessante quanto emerso da una ricerca di Lammers, van Wijnbergen e Willebrands (2013), secondo la quale il rischio percepito di MST tra le ragazze nigeriane porterebbe ad un incremento nell’uso del condom solo nel caso in cui i partner maschili decidessero di venire incontro alle richieste delle ragazze. Allo stesso tempo, secondo Oyediran, Feyisetan e Akpan (2011), i giovani uomini celibi nigeriani rappresenterebbero un sottogruppo particolarmente a rischio di

trasmissione di MST a causa dello scarso utilizzo del preservativo. Secondo alcuni/e operatori/trici, a rendere ulteriormente complesso il quadro ci sarebbe la tendenza delle ragazze a cercare in breve tempo una gravidanza - in alcuni casi per poi ricorrere comunque a un' IVG -, non necessariamente per un "reale" desiderio di maternità quanto, sempre nella percezione delle persone intervistate, come dimostrazione di fertilità e, nel caso delle ex vittime di tratta, di non aver riportato conseguenze negative sulla propria fertilità per il fatto di aver subito sfruttamento sessuale, così come pure per ricavarci un intervallo di tempo in cui alleggerire il proprio carico di lavoro:

"No, la donna, la donna [deve dare prova di fertilità]. Ci sono molti casi di ragazze nigeriane proprio, che devono dimostrare al proprio compagno di essere fertili quindi rimangono incinte e poi fanno questi aborti, che nel loro paese spesso non sono neanche chirurgici, danno un intruglio da bere, delle erbe che immagino stiano malissimo, laddove non rischiano di morire, e poi va beh l'uomo vede che sono fertili, è contento e ringrazia le sue divinità; e qua c'è l'aborto" (operatore CAS, Savona).

"Se una persona la lasci priva di tutto ed è una macchina da figli, od è una macchina da servitù, od è una macchina da sesso, od è una macchina da lavoro, è normale che la prima cosa che una donna fa, perché sa di avere un corpo che procrea, dice "sai che ti dico almeno in quei 9 mesi non mi rompi le palle", è terribile questa cosa perché più ne fanno e meno riescono a rimanere agganciate a qualche esperienza a sé [...] se poi andiamo a vedere è una questione di povertà nel mondo, ma è una questione di genere, assolutamente è una questione di genere, e la miseria, la povertà, la condizione delle ragazze nigeriane, ma di tutta l'Africa, non solo le nigeriane eh!" (educatrice, Genova).

"...le ragazze hanno poi il problema che rimangono incinte dopo mezz'ora che sono qua, veramente perché un po' forse per quella vecchia idea del "provo a vedere se sono fertile", "vediamo se tengo agganciato così il fidanzato" (dirigente di servizio, Genova).

"Ne è scappata una incinta due giorni fa...anche lì, questo rapporto malato con la figura maschile. Prima cosa che fanno è trovare un fidanzato che sia su internet, a Milano, Napoli...hanno questa

dipendenza dalla figura maschile. Non riescono a vedersi come individuo, persona, donna che può vivere anche senza un uomo. Totalmente dipendenti! (operatrice CAS2, La Spezia).

La percezione degli operatori e delle operatrici, da quanto emerso, sarebbe dunque quella di traiettorie biografiche fortemente informate dalla dimensione di "genere" della sessualità. Per quanto alcune citazioni possano restituire l'idea di un approccio a tratti fortemente stereotipizzante nei confronti della cultura di provenienza delle ragazze, è necessario segnalare che in linea di massima, gli operatori e le operatrici intervistate hanno invece a più riprese sottolineato la necessità di lavorare sulle proprie percezioni e proiezioni, sui processi di distanziamento ed alterizzazione verso alcuni aspetti, quali quelli concernenti le questioni di genere, attribuiti ad altre culture. Hanno, in altre parole, manifestato una certa consapevolezza circa la complessità dei fenomeni in questione e sulle intersezioni tra genere, classe, zona di provenienza ed età delle ragazze ma anche sul rischio di un posizionamento eurocentrico nell'interpretazione delle esperienze dell'utenza:

C'è lo sfruttamento imperante dell'uomo sulla donna, della donna sulla donna più fragile, ma perché? Perché c'è un welfare inesistente, in Nigeria, poi la mia mediatrice venerdì mi ha detto "in Nigeria ti ammali e muori", poi è chiaro che a dire queste cose, perché io non vorrei neanche dare questa fotografia alla "Save the Children", io non voglio perché l'Africa è un'altra cosa, davvero, c'è un'Africa fatta anche di una semi borghesia, di abilità, di competenze [...] Quelle che arrivano qua sono povere e comunque in Nigeria c'è un tasso di povertà, quelli che stanno bene bene sono pochi, e allora io devo immaginare che comunque lo stato delle donne, la condizione femminile delle donne, per la maggior parte, è quella condizione lì, non è la condizione della mediatrice che si è potuta laureare in Nigeria, che poi è venuta in Italia per diverse ragioni, sempre per l'immigrazione ma con un altro progetto, e quindi poi chi ha esperienza lo sa, che le migrazioni, poi ripeto io sono un'educatrice però un po' bazzico e sono stati scritti dei tomi su queste robe, è chiaro che poi il dato è la povertà, ma non è solo la povertà perché poi c'è il sogno, ci sono mille cose [...] Quindi noi siamo chiamati a ricordarci sempre un esercizio che io faccio costantemente, a guardare l'Africa non solo come le ragazze mi raccontano ma devo sempre tenere in

mente che c'è anche dell'altro, ed è un esercizio costante" (educatrice, Genova).

"Certo, hanno dei concetti un po' diversi dai nostri, nel senso dove noi ricerchiamo una certa stabilità, magari anche economica e strutturale, per loro magari già questo è stabilità. Hanno un concetto di stabilità, ad esempio, che è sempre molto diverso, a seconda del punto di vista che lo guardi, e quindi per loro già essere qui, essere riuscite minimamente a sganciarsi, avere un compagno o pseudo compagno, è già qualcosa che prima non avevano, e quindi cercano di mettere su famiglia, con tutti i problemi connessi e annessi, perché ovviamente trovare poi una sistemazione con un bimbo piccolo, che poi anche la situazione dei servizi in Italia non è ottimale, non hanno una famiglia alle spalle che più di tanto le possa supportare, quindi poi il percorso si fa molto più difficile per loro" (responsabile di servizio, Genova).

Sempre secondo le testimonianze raccolte, le donne sarebbero restie a parlare di ciò che avviene in strada, violenze incluse. Così, mentre per quanto riguarda le ragazze provenienti dall'Est Europa ci sarebbe una maggiore facilità a raccontare delle violenze dei clienti, per quanto riguarda le ragazze nigeriane, si tratterebbe di un argomento tabù. Secondo alcune operatrici dei Cas, la questione non verterebbe solo attorno a un timore/difficoltà nell'elaborare dei vissuti dolorosi, quanto di una diversa percezione della violenza e dei propri confini corporei tout-court.

"Di alcune abbiamo saputo proprio per referto medico di violenze che poi anche lì "il mio fidanzato, sono andata a trovare il mio fidanzato ma non lo voglio denunciare, non mi ha violentata, ha fatto l'amore in maniera un pochettino (più forte)" [...] Allora racconto la storia così ci capiamo bene. Una ragazza delle nostre ha dichiarato di andare a Stella, che è un paesino che si trova a pochi chilometri da Savona, sulle colline; in realtà si trovava a Roma dal fidanzato, da questi sedicenti fidanzati, che sicuramente almeno lui l'ha violentata perché poi è stata visitata in ospedale e i medici hanno riscontrato segni di violenze, lei diceva che non era stata violentata ma che aveva fatto l'amore con il suo fidanzato, però abbiamo notato che anche da un punto di vista culturale questo concetto della violenza non è come lo

intendiamo noi. Cioè quanto meno non in tutti i casi, non so come dire. Io personalmente non ho le idee chiarissime, ma un'idea me la sono fatta, cioè se è il tuo compagno ti può fare quello che vuole, se è un estraneo è violenza; ma questa è una semplificazione mia per cercare di dare un'interpretazione a tutto ciò, perché faccio fatica a comprendere come tu possa amare una persona ed accettare che questa ti faccia del male, però è anche legato alla mia esperienza, io non so o meglio so che in Africa, in Nigeria soprattutto, la concezione del rispetto della donna non è la stessa che c'è qua e che quindi sappiamo che, è successo a parlare con una mediatrice, talvolta non vengono riconosciute come violenze queste, non sono considerate violenze." (Operatore CAS, Savona)

"Magari provengono da situazioni familiari in cui la violenza, tra virgolette, è integrata e quindi hanno una soglia più alta, se ne accorgono nel momento in cui si integrano di più e quindi poi magari gli ritorna il loro contesto, cambia il loro orizzonte, e allora dicono "forse mi hanno sempre spiegato che è giusto che mi picchino ma non è proprio sempre giusto" e allora vanno avanti; altre invece no, nel senso che magari (non se ne rendono conto). Anche le italiane stanno lì anni e anni a farsi picchiare, e comunque insomma sono italiane, lascia perdere che magari vengono da situazioni di disagio, quindi magari l'ambiente è più violento di per sé, io mi ricordo quando lavoravo ai centri antiviolenza c'erano persone assolutamente diciamo di famiglie, tra virgolette, bene, che non è che esisteva questo problema e poi si trovavano partner violenti e a maggior ragione non riuscivano a dirlo perché si sentivano in difetto, magari dicevano 'ma come io che sono un medico mi faccio pestare?' " (Responsabile di servizio, Genova).

"Allora sulla strada le ragazze vengono picchiate e violentate da tutti, in primis, mi tocca dirlo, dai magrebini perché c'è proprio un disprezzo totale della persona, perché poi ci sono anche dei conflitti continentali, ci sono anche delle intolleranze, ci sono dei movimenti in negativo e in positivo" (educatrice, Genova).

"Per quanto riguarda la violenza, le donne europee sono quelle che più spesso si rivolgono a noi o alle forze dell'ordine denunciando la

violenza dei clienti. Questa parte si...le ragazze nigeriane tendono a nascondere questa cosa” (Unità di strada 1, La Spezia).

“In strada è raro che si parli di sé stessi, che si parli in prima persona! E’ più comune che ci sia la tendenza a raccontare gli altri, le altre. Sono le altre che accettano di non usare il profilattico, sono le altre che accettano la violenza, son sempre le altre! In tutti i gruppi con cui abbiamo avuto a che fare. A volte poi è corrisposta a realtà altre non abbiamo potuto verificare” (Unità di strada 2, La Spezia).

Secondo un operatore dell’unità di strada, se la violenza è ancora un argomento tutto sommato interdetto (in linea con quanto già detto nel presente capitolo riguardo la violenza di genere), rispetto al passato le ragazze tenderebbero però ad aprirsi con più facilità rispetto alla questione del rito:

“...è cambiato invece il fatto di ammettere il juju. Una volta non esisteva. Adesso lo ammettono di più, ne parlano, lo dicono.” (operatore unità di strada 2, La Spezia).

L’elemento religioso avrebbe ancora un certo mordente sulle ragazze e non sarebbe stato indebolito neppure dallo scioglimento del rito da parte del sovrano Eware II nel marzo 2018.

Secondo alcune operatrici, il rapporto tra religione e racket non riguarderebbe solo il rito ma investirebbe anche un luogo fisico, la “church”, la chiesa. Il sospetto sarebbe che alcuni “pastor” siano coinvolti, che alcune loro mogli siano delle maman, o ex-maman, e desterebbe una certa preoccupazione la difficoltà per le forze di polizia di poter svolgere delle indagini al suo interno.

“Devi calcolare anche che c’è ‘sta cosa della church, della chiesa. Figura, luogo in cui appena arrivano, cercano di inserirsi. E’ una delle prime cose che ti chiedono, dove si trovi la church. Perché si ritrovano all’interno di questi posti, fondi che affittano dove fanno la cerimonia domenicale e, la maggior parte delle volte, il pastor, che è il prete, poi gestisce anche il traffico delle ragazze. Spesso è la moglie del pastor a gestirle” (Operatrice CAS 2, La Spezia).

Il timore di ripercussioni sulla propria persona o sulla propria famiglia sarebbe ancora molto presente e la dimensione religiosa appare, agli occhi delle persone

intervistate, come pratica integrata nella quotidianità. Non solo, dunque, il rito legherebbe le ragazze alle maman ma la minaccia di utilizzarlo verrebbe mobilitata dalle ragazze stesse le une verso le altre:

“Poi calcola che abbiamo esperienze di ragazze che magari, a seguito di liti tra loro, si minacciavano di chiamare in Nigeria e far fare un juju all’altra ragazza, sulla lavagna disegnavano bamboline...la usano anche tra loro come arma di ricatto perché è molto radicata” (Operatrice CAS 3, La Spezia).

La sua influenza interverrebbe perfino nei progetti di uscita, causando improvvise battute d’arresto anche per le ragazze che avevano invece intrapreso un percorso come previsto dall’art.18:

“Quando invece si trattava di denunciare, qualcosa emergeva [sul rito juju], avevano paura che succedesse qualcosa ai genitori. Però è un’imposizione fortissima, Abbiamo avuto diversi casi in cui avevano deciso di abbandonare la strada, non potevano più starci, arrivate a fare, a preparare la denuncia con noi, si bloccavano, avevano paura. Non erano in grado di superare questa paura e non andavano avanti. Son più quelle che si sono fermate di quelle che sono andate avanti” (Unità di strada 2, La Spezia).

Da sottolineare è il fatto che il rito ju-ju può assumere diverse valenze per i/le credenti; al più noto utilizzo come strumento ricattatorio e coercitivo, si affianca difatti quello propiziatorio e di buon auspicio (Cabras 2015 in Abbatecola, op.cit.), e da ciò si può evincere la centralità di questo rito per una parte della cultura nigeriana.

Naturalmente anche il debito continuerebbe ad avere un ruolo nella possibilità per le ragazze di emanciparsi dallo sfruttamento. Le cifre sembrerebbero attestarsi attorno ai 30.000 euro con variazioni di ampio spettro: per alcune la cifra si modificherebbe costantemente nel tempo e supererebbe i 40.000.

Questa compenetrazione di strategie di adescamento, gestione e controllo (fidanzato-richiesta di asilo-rito-debito-maman) renderebbero i percorsi di uscita particolarmente complessi e l’elaborazione di risposte efficaci fortemente problematica, andando in un certo senso a depotenziare, fino a farlo percepire come obsoleto, lo strumento del c.d. art. 18.

CAPITOLO 4

4.1 Coni d'ombra. Vecchie e nuove invisibilità

Rispetto alla prima ricerca svolta nel territorio genovese nei primi anni 2000 cui abbiamo fatto riferimento nel primo capitolo, lo scenario sembra essere diventato molto più sfumato e molto meno riconducibile a organizzazioni e strategie dai contorni chiari. Oggi è molto più difficile fornire una ricostruzione chiara del fenomeno dello sfruttamento nei mercati del sesso e sembrano aumentate le zone d'ombra, come se i servizi e le forze dell'ordine non fossero più posti nelle condizioni di monitorare il fenomeno, se non nei suoi aspetti più visibili.

Il carattere sfuggente delle configurazioni contemporanee dello sfruttamento sessuale delle donne migranti può essere ricondotto a fenomeni tra loro in dialogo:

- Il progressivo depotenziamento della rete dei servizi nata attorno all'ex-art. 18;
- La trasformazione dei processi migratori;
- La diffusione del lavoro sessuale indoor e tramite piattaforme on line.

Com'è noto, nell'ultimo decennio i finanziamenti dedicati alla rete antitratta hanno subito notevoli tagli, producendo l'eliminazione dell'unità di strada, laddove presente, la riduzione dei posti letto disponibili nelle case rifugio e mettendo a serio rischio i progetti – già per definizione precari in quanto finanziati sulla base di bandi annuali. Le unità di strada, in particolare, erano e sono una risorsa fondamentale per monitorare il fenomeno ed entrare in contatto con le donne sfruttate, come dimostrano anche gli esiti positivi delle esperienze di unità di strada attivate lo scorso anno nei diversi contesti territoriali nell'ambito di questo stesso progetto HTH¹.

Allo stesso tempo, importanti cambiamenti nei processi migratori hanno reso

¹ In allegato riportiamo i report delle singole attività a cura dei gruppi di lavoro del progetto "HTH LIGURIA: Hope this Helps - Il sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile", che ha coinvolto: Afet Aquilone Onlus e Comunità San Benedetto al Porto (allegati 1 e 2) e, nella zona del ponente, i distretti sociosanitari N. 1 - VENTIMIGLIESE, N. 2 - SANREMESE e N. 3 - IMPERIESE, la Coop. Soc. JOBEL (Capofila) e l' Odv CARITAS INTEMELIA (allegato 3).

meno appetibili, agli occhi delle donne migranti e di chi le sfrutta, i vantaggi offerti dall'adesione ai percorsi di protezione sociale.

Come noto e come riportato nel terzo capitolo, già da qualche anno il racket nigeriano ha iniziato a trarre profitto dal sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal DL 113/18), sia per avere la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio tramite la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico, sia perché tale sistema garantisce, per certi versi, l'accesso a strutture che forniscono vitto, alloggio, assistenza sul piano medico, pocket money e, al contempo, ampi margini di libertà, impensabili nelle case rifugio previste dall'ex-articolo 18. Questa sovrapposizione tra potenziali vittime di tratta nigeriane e richiedenti asilo ha creato una situazione nella quale mamam e ragazze sfruttate convivono sotto lo sguardo impotente di operatrici e operatori, le/i quali non solo non lavorano in condizioni tali da poter arginare lo sfruttamento, ma perlopiù non hanno ricevuto una formazione ad hoc né sul fenomeno della tratta né sulla rete dei servizi specializzati presenti sul territorio. Come rileva un operatore del ponente, il livello di preparazione e consapevolezza sul tema della maggior parte degli operatori e delle operatrici impiegate nel settore dell'accoglienza sarebbe totalmente insufficiente, impedendo loro, di fatto, la rilevazione degli indicatori di tratta e sfruttamento nei percorsi delle ospiti.

Un'altra importante trasformazione è legata al fatto che anche le ragazze dell'est sembrano meno interessate a richiedere accesso ai percorsi di protezione sociale. Per le rumene, ad esempio, oggi più tra le più presenti, l'ingresso nell'Unione Europea ha comportato profonde trasformazioni. Muoversi attraverso i confini non rappresenta più un problema, le reti che gestiscono lo sfruttamento delle giovani migranti rumene nei mercati del sesso sono ora più mobili, e il permesso di soggiorno per motivi umanitari attribuito a chi accede ai percorsi di protezione sociale è meno interessante. Come afferma un operatore:

“Questa nuova condizione in cui si riescono ad ottenere i documenti per altre vie ha diminuito, almeno per noi, in maniera drastica l'adesione all'art. 18”.
(UNITÀ DI STRADA, La Spezia)

Inoltre, le modalità di sfruttamento si sono fatte più soft, più legate a strategie di manipolazione psicologica che prevedono l'adesione consensuale a progetti migratori caratterizzati anche da forme di sfruttamento (cfr. Abbatecola, 2018a). Dunque, non si sentono vittime, provano meno rabbia rispetto al passato, e non sembrano interessate a denunciare e a chiedere protezione.